L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 17 - 24 Aprile 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

LA PECORELLA SMARRITA, quadro del signor *De Chirico*. (Disegno del signor P. Scoppetta).

Questa settimana usciranno il N. 1 e il N. 2 del nostro supplemento speciale, intitolato:

MILANO

e

L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881

In questi due numeri si troveranno i seguenti disegni:

Ritratto di S. M. il Re, disegnato da *Armenise*.
I lavori dell'Esposizione, disegno di *D. Paolocci*.
La facciata principale, disegno di *Bonamore*.
La facciata veneziana, disegno di *Bonamore*.
Panorama di Milano, disegno di *Della Valle*.
Le guglie del Duomo, disegno di *Q. Michetti*.
La casa di cemento idraulico.
I membri del Comitato, ritratti di *Armenise*.

Vi si troverà inoltre una grande *Pianta dell'Esposizione*, con le ultime modificazioni introdottesi.

Nel testo si troverà una interessante storia dell'Esposizione, come nacque, come si sviluppò, ecc.; ed alcune reminiscenze di F. Sebregondi intitolate: *All'ombra dell'aquila*.

Ricordiamo ai lettori dell'Illustrazione che questo Supplemento speciale costa

Lire 7, 50 (all'estero franchi 9)

per l'opera completa; li preghiamo di affrettare le loro dichiarazioni d'abbonamento col vaglia relativo.

SETTIMANA POLITICA.

Il ministero caduto il 7 aprile è risorto il 17, santo giorno di Pasqua. Il Depretis, come abbiamo narrato la settimana scorsa, non era riuscito a imbastire un gabinetto nuovo con dentro tutti cinque i capi della Sinistra; e fin da giovedì (14) aveva rassegnato il mandato ufficioso ricevutone dal Re. Al quale aggiungeva però l'assicurazione che ora la Sinistra era tutta d'accordo, tutta d'un pezzo.

Il Re mandò a chiamare l'on. Sella, che, secondo il suo costume, se n'era già andato a casa, sua. Si sparse il grido di un ministero Sella, ed i giornali di sinistra cominciarono a tempestare come se si trattasse di un colpo di Stato, e non si risparmiava la Monarchia e il Monarca che non avrebbero più servito agli interessi del partito. In qualche città si facevano anche delle dimostrazioncelle che minacciavano d'ingrossare più tardi.

L'on. Sella, arrivato a Roma la domenica mattina, diede al Re il consiglio.... di riprendere il ministero di prima, tale e quale. Poichè l'accordo della Sinistra si assicurava completo, e che tutti avrebbero votato per qualunque ministero di Sinistra, a che cercare ministri nuovi? L'accordo voleva dire che il voto del 7 aprile era stato un scherzo, o, secondo il linguaggio parlamentare un equivoco. Gli onorevoli 65 che in quel giorno s'erano staccati dalla Sinistra e dai Centri per dire che il ministero non meritava nessuna fiducia, oggi, a quanto pare, sono pronti a dire che la merita tutta. Che ragione allora c'è di una crisi? Tutto può ritornare come prima; parola di Camera non è parola di Dio che non si cancella. Anzi, un bel voto di fiducia cancellerà il voto di sfiducia: e i 127 di Destra torneranno soli ad affermare che la Sinistra conduce alla perdizione il paese. Così soli, non possono essi assumere il governo, nè passare a sciogliere la Camera.

Il Re gradì il consiglio di Sella, tanto più che se n'era preparato il terreno non avendo mai accettato ufficialmente le dimissioni del ministero. Fin da principio s'era sospettato che al Principe spiacesse la crisi; giacchè dovendo continuare a reggere con la Sinistra, chi lo rassicura di più è sempre il Cairoli.

Ed anche il Cairoli, che aveva rifiutato di entrare in un ministero nuovo qualsiasi e sotto qualsiasi veste, aspettava la domanda di tornare allo statu quo ante crisi. Chiamato il lunedì al Quirinale, rispose subito: il Gabinetto è agli ordini di Sua Maestà. E il Consiglio dei Ministri, contento come una Pasqua, — mai la frase fu più appropriata, — ripreso le cose come le aveva lasciate dieci giorni prima.

Chi non è troppo contento è il Crispi che si vede burlato, e lo dice; non lo dice Nicotera, che spera sempre gli abbia a cascare un portafogli. Ma i giornali di Sinistra lodano il Sella per la sua condotta disinteressata; ed a Destra si loda pure il Sella come di una bella burla fatta alla Sinistra. Non è tutta una burletta la politica? Ci si avvezza ogni giorno più a non vederci altro.

Il 28 la Camera ripiglierà le sue sedute, e si troverà davanti per prima cosa la mozione Damiani, che non è stata rinviata. Ma è probabile che il Damiani ritirerà la sua mozione di biasimo, senza dir come nè perchè, e tornando a discutere la riforma elettorale, il Ministero diventerà più arrendevole che mai, e la Camera gli darà il più largo voto di fiducia.

Il Ministero rinato ha fatto ritirare le dimissioni del generale Cialdini. Pel paese che è contento di sapersi così ben governato a Roma, dev'essere certo un altro argomento di soddisfazione, il sapersi così ben rappresentato a Parigi.

La spedizione francese in Tunisia minaccia di finire anch'essa in una burletta. Il Bey protesta sempre contro un'invasione così illegittima, ma ha dato ordine alle sue truppe di ritirarsi davanti ai francesi che avanzassero; ora si dice che anche i Krumiri hanno deciso di non battersi e deporre le armi. A che allora tanto sfoggio di forze militari? Qual nemico va a combattere la gran nazione? Oggi si dice che la stessa invasione dei Krumiri sul territorio Algerino, fosse tutta una favola; e che i parapiglia fra le tribù erano invece avvenute su territorio tunisino! I francesi, in cerca di pretesti, raccontano adesso di fucilate tirate il 16 aprile presso l'isola di Tabarca, sopra la cannoniera *Hyène* che esplorava la costa. Erano fucilate krumire? o fucilate tunisine? o fucilate immaginarie?

Ma quanto più la spedizione sarà ridicola, tanto più la Francia vorrà rialzarla con una soluzione importante. Mentre il corpo riunitosi a Bona va avanti senza trovare ostacoli, un altro corpo si forma a Nîmes, ed è destinato ad occupare Tunisi, portatovi direttamente dalla flotta. L'Europa è sorpresa di questa prepotenza, ma lascierà fare. Solo nell'avvenire si vedrà se questo piccolo successo non porterà grandi svantaggi alla Francia, isolandola sempre più in mezzo all'Europa.

Ad Atene, si fanno dimostrazioni bellicose, com'era da aspettarsi; vedremo se anche la Camera si lascierà trascinare dalle passioni popolari a respingere le proposte europee accettate dal ministero Comunduros.

A Bukarest, il ministero Bratiano si è dimesso.

A Pietroburgo il 15 furono impiccati cinque dei sei assassini dello Czar. Ne parliamo più innanzi. Qui aggiungeremo che si parla di tentativi fatti dai nichilisti per liberarli a forza, dell'arresto fatto presso le prigioni di 20 rivoluzionarj con dieci chilogrammi di dinamite, e di altri fuggiti dopo accanita difesa. E un tentativo più notevole per una commutazione di pena era stato fatto in una sala dell'Unione slava in un discorso del professore Salowieff fra gli applausi di 1300 persone. Se è vero, il fatto sarebbe certo di qualche importanza.

L'Inghilterra ha perduto uno dei suoi più celebri uomini di Stato. Il 19 è morto Beniamino Disraeli conte di Beaconsfield.

21 aprile.

LA PECORELLA SMARRITA.

Quanto è gentile il Da Chirico allorchè dipinge i suoi montanari! quanto è naturale!

Ecco un quadretto nel quale ci ha ritratta una scenetta di Arcadia reale come se ne vedono sovente nelle alture della catena dell'Apennino meridionale, dove la pastorizia fiorisce e le mandre belano sulle alte vallate pittoresche, raccolte di notte negli ovili chiusi, sotto la guardia dei grandi cani intelligenti della razza locale.

Chi può dire perchè una pecorella si smarrisce? quai bizzarri capricci possono trascinarla lontano dal branco dove non tardano a spaventarsi della loro solitudine? Il pastore non se ne cura, fa come il vangelo: perdona volentieri alla pecorella smarrita, e corre a cercarla. Il pastorello del quadro l'ha trovata e non ha risparmiato fatica per rinvenirla tra le gole coperte di neve; egli se la porta contento all'ovile, ed essa alza il capo perchè le par d'udire da lontano il grato belare del branco, e forse lo squittire gentile del suo agnello.

Un cittadino può credere ricercato e studiato questo gruppo e l'espressione della pecora e del piccolo pastore, ma chi ha vissuto su quei monti dirà certamente è una scenetta gentile, colta sul vero.

CONVERSAZIONE.

Sul principio dell'anno, prima che mi si rovesciasse addosso quel temporale di disgrazie da cui sono stato messo fuori di corso per tanto tempo come una moneta che ha perduto la impronta e il valore, — due editori — l'Ottino e il Vallardi, — mi fecero l'onore quasi contemporaneo di una loro visita.

Mi dissero entrambi che una signora amica di un'amica delle loro famiglie aveva avuto la bontà di parlare di me con una certa simpatia — simpatia di riverbero, di riflesso, ripercossa dalla benevolenza cortese di cui Lei, mia buona lettrice, continua ad essermi prodiga, malgrado i miei torti che, — sia detto fra parentesi, — paiono di trascuranza, mentre invece non sono che una prova di devozione.... — Sicuro!... non crolli il capo — non c'è di che! — Che vuole! Da poco in qua mi si è ingigantito entro l'animo il timore di riescirle più molesto e tedioso di un tempo — motivo per cui mi accade assai di frequente che il mercoledì, quando sto per premere alla sua porta il bottone del campanello, trattengo la mano, mi volto addietro, mi guardo d'attorno, e svolto la cantonata, furtivo e guardingo come un malfattore, il quale sul punto di commettere un reato, sente la voce della coscienza che gliene muove rimprovero.

Stia zitta. — So benissimo che la squisita sua gentilezza le impone il pietoso dovere di protestare vivamente, e di mandare le alte grida assicurandomi che anzi.... che tutt'altro.... che viceversa. — La ringrazio — e tiro innanzi.

Sulla fede dunque di quel tanto di bene che Ella deve aver detto di me in qualche visita ad un'amica, quei due editori mi chiedevano un mio lavoro per una loro publicazione di circostanza, con cui si propongono di rivelare Milano, la proteiforme, sotto i suoi mille aspetti diversi ai visitatori, che speriamo numerosi e contenti, della prossima Esposizione.

"Mi faccia una fisiologia di Milano — mi diceva l'uno — Lei ch'è il suo medico ordinario — lei ch'è di casa — lei che deve esserne stato, ai tempi della sua giovinezza, innamorato cotto: e che ora conserva per essa, quella serena, placida e nel tempo stesso intima amicizia che sopravive all'amore, — lei deve sapere quante battute dà il polso, quanti palpiti il cuore di questa incantatrice, che seduce tutti quanti l'avvicinano, e oggi li inebbria del suo amore pieno di trasporti e di fascini, e domani li mette alla disperazione coi suoi abbandoni pieni di ingratitudine e di perfidia."

"Mi faccia, diceva l'altro, uno studio sui teatri Milanesi, sulla loro fisonomia su quella dei rispettivi pubblici. — Il teatro è tanta parte della vita cittadina che spesso riassume e condensa nelle sue pareti alla sera tutte le emozioni, le impressioni, e le passioni del giorno — per cui ella può spaziare finchè vuole...."

Esitai — mi schermii — un po' davvero, un po' per consuetudine, — ma i due temi mi tentavano — come nel quadro del Morelli il sensualismo caldo della bruna o quello procace della rossa tentano quel povero fraticello di Sant'Antonio esaltato dal digiuno.

Ho finito col dire di sì ad entrambi — e col dare una duplice promessa — a cui ho poi dovuto, con duplice rimorso, mancare.

Ma mi ricordo che un giorno quando credevo di accingermi sul serio al lavoro avevo cominciato la fisiologia di Milano con queste parole:

"Milano invecchia e decade, l'età ingrata comincia anche per lei. — Quanto è mutata da quei giorni nei quali in tutto lo splendore, e il vigore della sua balda e fiorente giovinezza...."

A questo punto avevo troncato il periodo — probabilmente perchè i fantasmi leggiadri e rosei delle dolci memorie che, evocate da quel periodo, mi sfilavano rapidamente, vorticosamente davanti, sbattendo la loro ombra sulla materia grigia del mio cervello, avevano il potere di trascinarmi con loro nella ridda gioconda.

E mi ricordo altresì che pochi giorni dopo, tornai al tavolo per riprendere quello schizzo al punto in cui lo avevo interrotto, ma che, rilette quelle poche righe, me ne crucciai con me stesso, e viddi in esse un sintomo della mia incipiente decrepitezza — perchè quel primo periodo mi parve uno di quegli sfoghi acrimoniosi in cui suole esalarsi l'umore bisbetico e cisposo di quei vecchi che negano la gioventù perchè l'hanno in uggia — e l'hanno in uggia perchè l'hanno perduta — eterni itterici della vita che la vedono tutta del colore della loro itterizia morale.

E allora guardai d'attorno e tesi l'orecchio — e vidi per le vie il brulichio gaio e fecondo di questa giovinezza, sana e robusta, che fa scorrere sì caldo e rapido il sangue nelle arterie della grande città, e ne tinge di un sì vivace incarnato le guancie — e udii salirmi dalla strada, quel suono potente della sua voce che si fa sentire così da lontano — suono composto di

mille suoni diversi che pare il rumore di una grande macchina motrice messa in moto da una enorme caldaia a vapore, — o, pentito del primo schizzo, voltai il foglio su cui avevo scritto quel giudizio malato di fegato — e sul suo rovescio cominciai a scrivere:

"Milano è in tutta la vigoria ridondante della sua potente virilità. — La sua organizzazione eccezionale produce e consuma in un giorno ciò che a qualunque altro organismo completo e regolare basterebbe per la vita fisiologica di una intera annata.

"Da ciò — unicamente da ciò — quei disordini apparenti, quegli squilibrj, quelle alternative di febbri e di prostrazioni che possono parere anche malattie di languore, o sintomi di vecchiaia precoce — mentre non sono che sviluppi rapidi di giovinezza, manifestazioni di germi latenti che hanno bisogno di una eruzione.... come sono quei profondi sussulti del suolo che rovesciarono Scio o eruttano un'isola dal profondo del mare — perchè Milano...."

A questo punto mi era accaduto di troncare ancora il periodo — e il foglietto di carta restò lì sul mio tavolo con quei due periodi scritti sulle due faccie della medesima pagina — finchè affondò nella catasta di carta sciupata che si accumula sullo scrittoio di noi, poveri diavoli, condannati a imbrattar carta, e a leggere carta imbrattata, da mane a sera.

Il caso, la ricerca ansiosa di una lettera smarrita me lo fece ieri ritornare fra mani — appaiato ad un altro foglietto, suo fratello gemello, nel quale avevo cominciato lo studio sui teatri di Milano — e ove mi era accaduto lo stesso accidente di principiare in due giorni diversi, sotto due diverse impressioni, due giudizi diversi — compendiati nei due sommarii.

Diffatti in uno di quei sommarii era scritto: *La decadenza dei teatri Milanesi — Le operette francesi* al *Manzoni — Gli applausi del Dal Verme — La decadenza del pubblico — Le sue trasformazioni.* — E nell'altro, a tergo dello stesso foglietto, un altro sommario: *Le grandi solennità della Scala — I sacerdoti* e i *credenti — L'orchestra e la orchestrale — Faccio — Verdi.... — Manzotti — Ponchielli — La Mariani — Maurel — La Gioconda — Simon Boccanegra — Excelsior — Il passato — il presente — Analogie — Riscontri — Le statue dell'atrio — quelle che le aspettano — quelle che si fanno aspettare.*

Ebbene — ho riletto i due abbozzi fisiologici — ho riletto i due sommarii artistici — il pessimista e l'ottimista — mi sono domandato quale dei due fosse il vero — e restai molto perplesso ed incerto — e ho finito col concludere che erano veri entrambi, che entrambe le faccie del foglietto — se il ritratto in quelle abbozzato fosse stato condotto a termine — potevano benissimo rendere due faccie somigliantissime di questa nostra Milano — che portiamo alle stelle o denigriamo a vicenda, con la stessa facilità e con la stessa voluttà, ma in entrambi i casi con la stessa convinzione profonda e sincera.

Questa conclusione mi è venuta in mente nel riandare le mie impressioni cittadine di queste due settimane, scorse dacchè non vengo a vederla, per farne una scerna e portargliene qui il mio solito mazzetto — poco fresco, poco gajo, e poco odoroso — ma che, così come sta, è il solo tributo che io sia in grado di offrirle.

Mai come in questa settimana le due fisonomie tanto spiccate, e tanto diverse, della nostra Milano, mi si staccarono così nette e precise sul fondo del mio pensiero — mai riuscii notare così bene distinti i contorni di entrambe.

Ne giudichi lei. — L'altro dì si era insieme fra pochissimi amici per combinare le letture che De Amicis, Giacosa e Lessona verranno nella settimana ventura a fare in Milano, a profitto degli orfani del nostro compianto Sacchetti.

In altri momenti sarebbero stati due avvenimenti solenni. — Lo saranno ora? — Ecco ciò che ci domandavamo l'un l'altro — con un senso di dubbio sconfortato. — E il dubbio era permesso — perchè il pubblico cittadino è in una di quelle fasi d'apatia che gli paralizzano ogni attività, ogni sentimento, ogni passione.

E poi quale pubblico avremo? — chiedeva con aria un po' scettica uno di noi.

De Amicis, Giacosa o Lessona sono gli scrittori della eleganza, della grazia, della poesia — e richiedono un pubblico che senta, che capisca, che apprezzi queste tre doti, sdegnose di ogni contatto volgare, che, come certi fiori eletti, hanno bisogno di una carezza delicata per aprire le loro corolle ed espandere tutti i loro effluvj — di quelle carezze che solo una bianca e morbida mano di donna sa dare come si deve.

Tutti tre, come Orazio, sono usi ad *allontanare il volgo profano*, per parlare alle *vergini* — *virginibus.* — Solo hanno la precauzione prudente di generalizzare un po' di più — e accettano nella categoria virginale tutte le donnine a modo, e gentili senza.... tanti scandagli.

In questo genere di letture ove non c'è riso, e viso di donna, non c'è nè raggio, nè scintilla di elettricità — un pubblico senza signore è in questi casi un paesaggio senza sole e senza verde — gli manca tutto.

— Ma lei, Dottore, farebbe alle nostre Signore il torto di sospettare che non si faccian tutte una festa di accorrere a sentire questi loro prediletti poeti in versi ed in prosa, poeti del cuore, della fantasia, della scienza?

— Le nostre Signore! — Ma mi sa dire lei dove sieno disperse, come vivano, cosa pensino? Non si vedono più! — E questo ritirarsi, troppo pudico e severo delle signore, dal lastrico troppo battuto della vita moderna — per la tema di essere urtate bruscamente dal primo mascalzone, frettoloso di arrivare chi sa dove, — di ricevere sul viso una sbuffata di fumo dallo zigaro puzzolento del primo sfaccendato che incontrano, — di essere squadrate con insolente curiosità e troppo da vicino, sia sotto la più aristocratica è austera delle loro veletto, dallo sguardo mezzo inebetito e nel tempo stesso procace dei soliti libertini di tutte le età che trascinano pel Corso la loro slombata cascaggine — di trovarsi gomito a gomito con una delle mille *cocôttes*, esotiche per la maggior parte, che pullulano sulla superficie della vita Milanese, trasudate, come certe malattie cutanee, dalle mille scuole di canto, di ballo, dalle case di giuoco di Nizza e di Montecarlo, dai retroscena di certi teatri stranieri, che la moderna civiltà ha sostituito agli antichi mercati di donne — e che a poco a poco invadono tutta la vita cittadina come la muffa sull'acqua stagnante, e prendono l'uno dopo l'altro tutti i posti che le signore, le vere, lasciano vuoti, facendosi largo a forza di spinte — è il tratto da banda delle signore vere che hanno paura di trovarsi frammiste alle false senza aver modo di distinguerle alla foggia dell'abito, ai colori delle acconciature — tanto la moda ha livellato i ranghi morali femminili, innalzando i bassi, e abbassando gli alti — è appunto questo ritirarsi delle signore dalla vita cittadina cedendone il campo.... a *quelle altre* — ch'è uno dei sintomi più salienti, più evidenti di quella decadenza sociale.... che pure è un tristissimo dato della fisiologia di Milano attuale.

Veda — un tempo — pochi anni or sono — vi erano in quella cerchia, allora assai più vasta di adesso, che si è convenuto di chiamare *la società* un gruppo di quattro o cinque signore belle, eleganti, colte, gentili, che avevano tutto il sentimento e tutta la baldanza della loro prevalenza, e assumevano arditamente la responsabilità della loro posizione — che, sentendosi regine, avevano il coraggio di esserlo e di parerlo — coraggio che vanno perdendo anche i Re di corona — e davano il tono alla moda — esercitando sulle altre il fascino necessario per farsi invidiare sì ma imitare, calunniare forse, ma seguire — e per conservarselo, affrontavano fieramente, guardandoli in faccia, i pericoli della loro potenza.

Allora, dato uno spettacolo insolito, data l'attrattiva di un'opera bella o di un'opera buona, si sapeva che se da quel gruppo di Regine della moda partiva la parola d'ordine *ci si va* — vi accorrevano tutte — tutte sicure di trovarsi in numero per formare il quadrato contro l'invasione di elementi etereogenei — e per isfidare le ciance o le maldicenze del volgo.

Di quelle quattro o cinque Dee di un Olimpo, che è ormai ridotto alla condizione dell'Alhambra, qualcuna deposte l'aureola e gli emblemi, si racchiuse nel l'eremo della vita casalinga — come Carlo V a San Giusto — qualche altra passa di tratto in tratto attraverso alla vita elegante del giorno, portando alteramente la sua corona ducale, senza mai imbarazzare il suo passo di Dea nelle pieghe del suo lungo strascico — e guarda con un senso di pietà le giovani dame chiamate a succedere a lei e alle sue compagne di regno sul trono della moda — che non osano salirvi per tema di trovarsi circondate da ministri infidi, da sudditi mal sicuri e da plebi ribelli, e redigono nel silenzio dei loro gabinetti, l'atto di abdicazione volontaria a quel regno cui le chiama il solo diritto divino, che vige ancora, quello della bellezza, della grazia della bontà.

Tant'è — non vi sono più Regine della moda — e la società Milanese, si trova ora nella condizione di quelle città, ove prima c'era una Corte brillante e splendida, e che ora.... devono accontentarsi di un Tribunale d'appello o di un Comando divisionale.

Tutti i cerchi concentrici che si erano formati intorno a quel nucleo, si trovano spezzati — e gli elementi che li componevano vanno vagabondi pel vasto mare della vita comune, della vita ordinaria, mare che ha delle bonaccie da disperare e delle tempeste.... coi vortici di cartone.

Vada al Manzoni ad una rappresentazione della compagnia Italiana in inverno o della compagnia Francese in primavera e si accorgerà.... che la Corte, la vera Corte, la Corte di nascita non c'è più — c'è un'altra Corte — quella del solo Sovrano di cui non si discutono i poteri — di S. M. l'oro. — Ma che diversità di sostanza sotto quella eguaglianza di scorza!

A teatro non ci si va più per vedere lo spettacolo — per sentire gli attori — per giudicare un'opera d'arte — ci si va per mettersi in mostra — i palchetti funzionano per le donne da bacheche, e i gingilli di carne femminina che vi si espongono per gli amatori del genere.... sono per lo più d'oro d'Abissinia con brillanti che sono *strass* di Parigi — legati come le gemme vere degli antichi casati.

Ecco perchè i teatri sono in decadenza — perchè lo è la vita sociale. — Le signore vere restringono sempre più il circolo della loro intimità per non essere costrette ad allargarlo di troppo. — Esse sanno che se un tempo bastavano dei semplici cordoni a tracciarne i confini, ora ci vogliono le spranghe di ferro — ecco come e perchè, un po' per volta, alle conversazioni, gioconde, vivaci, si è sostituito il crocchio ristretto, monotono, e senza espansione dei vecchi amici di casa, dei commensali della domenica, dei famigliari per le commissioni della signora.

Se qualche dama di quelle di un tempo, che hanno il raro talento di saper conversare e far conversare, e ne mantengono le tradizioni, tentò di resistere alla corrente, ora crolla il capo melanconicamente — perchè tra il via vai rumoroso, affaccendato, frettoloso, inquieto delle mille persone di tutte le età, di tutte le nazioni che vengono, passano, spariscono, si alternano, si avvicendano, si urtano nelle sue sale affollate, — chiacchierando, scambiandosi strette di mano senza cordialità, e inchini senza rispetto, — alle quali deve rivolgere una parola sempre cortese, ma spesso distratta — si sente sola — e si accorge che della *conversazione* di un tempo, il cui pregio era quello di allargare ad un numero esteso di persone la confidenza serena e il diletto tranquillo della intimità, si smarriscono nella folla del Circolo tutte le migliori abitudini.

Ma se la vita privata si va restringendo sempre più, come fa la *sensitiva* con le sue foglie per evitare i contatti del volgo — e se assieme ad essa langue nella città la vita sociale, la vita intellettuale — se qui fra noi giusto per questo non si è ormai ben sicuri di avere sempre sotto mano un pubblico scelto per una lettura letteraria, per un divertimento che appunto parli alla vita intellettuale del paese — all'opposto la vita materiale, e con essa la vita industriale, si vanno facendo ogni dì più vigorosa, più espansiva, più robusta, più invadente.

È in queste due manifestazioni della vita pubblica che si concentrano ormai tutte le attività cittadine — perchè la loro forza di attrazione è così poderosa che nulla vi resiste. È questa forza che comincia dall'assorbire la vita politica prima di tutto — poi la vita letteraria — poi la vita artistica — quindi, per inevitabile conseguenza degli altri assorbimenti, la vita sociale, la vita elegante — e che ora comincia persino ad insidiare la vita domestica.

Ho fatto l'altro ieri un rapido giro per la Esposizione — e restai sbalordito da quell'immenso movimento che già essa comincia a creare — movimento di uomini che paiono macchine, perchè hanno delle macchine la rapidità, la precisione, la insensibilità — e di macchine che paiono uomini perchè hanno dell'uomo l'energia, la volontà, la facoltà di assimilazione e di fecondazione.

Or bene — una città che con le sole forze private crea la Esposizione, è una città nel colmo della sua robusta virilità, della sua rigogliosa prosperità, è una città che si trova sull'apice della sua parabola di progresso e di sviluppo.

Ecco l'altra faccia della mia paginetta.

— E a quale proposito mi regalò questi due brani dei suoi studii fisiologici su Milano? . .

— Per ispiegare a me stesso ed a lei come avvenga che fra tutto questo tramestio e rimenìo di cose, che è già cominciato a Milano, io capisca che va facendosi ogni dì più difficile il posto, che io devo alla sua bontà, di suo cronista ordinario — di guisa che io sento il bisogno di rassegnarle le mie dimissioni.

— Le sue dimissioni! — Bravo! Anche lei ricorre a questo giocherello per iscroccare un voto di fiducia e un'assoluzione. — Ma chi ci crede alle *dimissioni?*

Si sa bene. — È una specie di *reclame* da quarta pagina — con cui si mettono in commercio per nuove le mercanzie vecchie, i fondi di magazzino, gli stralci di stagione — che altrimenti non troverebbero più compratori. Ma ormai la *reclame* è screditata. — Quei due grandi dimissionari perpetui, che sono il professor Ascoli e il generale Cialdini, ne hanno tanto abusato che non vi ci cascano più neppure quegli ingenui, che

Milano. — La fiera alla Società Patriotica a beneficio di Casamicciola. (Disegno del signor Mantegazza)

Bologna. — Festa del Circolo artistico a beneficio dell'asilo dei bambini lattanti. (Disegno del signor G. Tivoli).

si lasciano cogliere dalla *solita gherminella dei tesori nascosti* e degli *anelli d'oro* trovati. — Adesso poi, dopo le dimissioni del Ministero Cairoli, non c'è ciarlatano da fiera che voglia più saperne di quella *reclame*. — Si rintaschi dunque le sue *dimissioni*.

Sa qual'è il suo torto Dottore? Di aver divagato senza ragione, di avermi voluto regalare degli squarci d'alta fisiologia cittadina che non concludono a nulla, di aver voluto elevarsi nelle regioni dell'alta letteratura, invece di farmi la sola cosa che io richiegga da lei — della cronaca quotidiana, tenendosi rasente al suolo, senza volare, senza salire anzi tempo nel pallone della sua fantasia — che — mi rincresce dirglielo — è proprio un pallone frenato, molto frenato — tanto che non si eleva di più del volo di una starna. — Veda — è un quarto d'ora che chiacchera, chiacchera, chiacchera a perdita di... fiato — senza dir nulla. — Se la lascio andare, dovrò darle commiato, perchè sarà giunta l'ora del pranzo, prima che mi abbia detto nulla di ciò che io desidero pur di sapere. Converrà che mi decida ad interrogarla.

Non le domando che cosa pensi della *crisi ministeriale*, e della sua *soluzione*, perchè vedo che tutti ne pensiamo lo stesso — tanto è vero che la sola risposta con cui si esaurisce questa domanda, che è pur quella del giorno, è sempre la stessa: una scrollatina di spalle, e una risatina; che ha pure qualche cosa di triste.

E invero non si può a meno di provare un senso di profonda umiliazione a pensare che quello lì è pure il nostro Governo — e che della gente per bene, della gente a modo, non esita punto a fare — come ministri — degli sgambetti, dei giuochi di bussolotti, delle baratterie che come uomini si vergognerebbero d'ideare. E la chiamano abilità di governo! — È l'abilità del *clowns* che si fa caricare dentro ad un cannone per escirne poi fuori incolume dalla bocca — tirando la lingua al rispettabile pubblico.

Il Ministero e il paese in questi giorni hanno una curiosa attitudine. Evitano di guardarsi in viso a vicenda per non ricambiarsi sulla faccia una solenne risata — come dovrebbero ridersi sul viso Camera e Ministero alla seduta di Giovedì, se, in mancanza d'altro, avessero almeno dello spirito.

A pensare che fra quei Ministri ce n'è uno che si chiama Cairoli, si sente stringersi il cuore come al cospetto delle macerie in cui si è sfasciato un antico castello, come se si vedesse l'ultimo rampollo di un grande casato far le capriole in piazza nella baracca di un saltimbanco.

Non le chiedo neppure notizie del Manzoni. — So che anche là come a Montecitorio non si rappresenta più la grande commedia — ma solo la vulgare farsa in musica, dalle sguaiate attrattive — so che anche là, come a Montecitorio, il pubblico è cambiato — perchè ogni manifestazione dell'arte ha il pubblico corrispondente — motivo per cui, se si va avanti di questo passo, la politica sarà una delle cose di cui non sarà più decente parlare in buona società — come l'andare in teatro sarà un indizio di gusto corrotto.

Piuttosto — poichè Ella ha potuto penetrare alla Esposizione, mi riferisca così in blocco la impressione che ne ha portato con se.

— Che devo dirle? Una impressione vaga, confusa — composta di mille impressioni diverse. — La prima fu la paura stessa che deve aver provato Teseo, quando si trovò smarrito nel labirinto — lo sgomento di non poterne uscir fuori mai più.

Essa è nel suo insieme un vero labirinto di sale, di gallerie, che s'incrociano, che s'intersecano, che si abbinano, che divergono, che convergono in tutti i sensi — per dritto, per rovescio.

I visitatori si troveranno certo, specialmente nei primi giorni, come i dannati di Dante in preda alla bufera che

Di qua, di là, di su, di giù li mena.

Meno male che le Arianne non mancheranno certo ai Tesei della Esposizione!

Ma non le taccio che quella stessa confusione ha alcunchè di grandioso, di imponente, quanto le lunghe linee rette e le immense parallele dei Palazzi di Cristallo.

Questo grande fatto che sta sorgendo da sè, creato dal germe della iniziativa privata, che cresce, si allarga, si estende, si amplifica sotto gli occhi, fra le mani del Comitato, riempie di meraviglia pei primi quei bravi signori che ne formano parte — i quali passano delle ore intere, ritti, impalati in mezzo all'una o all'altra delle gallerie, cogli occhi sbarrati, le labbra sempre sul punto di ammirazione o d'interrogazione, non ancora persuasi di questo fenomeno fisiologico che farebbe nascere i giganti dai nani. — La loro sorpresa è legittima per questo che si beano tutti nella dolce illusione di essere essi i veri padri della Esposizione, — senza neppure sospettare che il suo vero padre è quello che modestamente pagherà il proprio obolo per entrare — il rispettabile pubblico — questo buon popolo Italiano al quale non hanno ancora spezzato i muscoli a tal punto da renderlo inetto alla fecondazione delle grandi idee — che se ne sta a lungo neghittoso e scontento, accoccolato nello sconforto e nel tedio — ma che quando, scosso da un pensiero, si alza e stira le braccia, solleva, come il gigante della favola, sulle spalle poderose le più alte montagne.

E talvolta il pensiero che gl'imprime questa scossa gli è sussurrato all'orecchio da una voce timida e incerta — le cui vibrazioni si perdono nel vuoto, inavvertite ed inascoltate.

E questo dell'Esposizione n'è proprio il caso. — La genesi ne è curiosissima. — Vo' raccontargliela.

Due anni or sono, proprio in questi giorni, si vedeva girare per le vie di Milano un uomo ancora giovane, dalla faccia rosea, dagli occhi celesti piccini e a fior di pelle, ma lucentissimi, magro, trascurato nelle vesti, e con una certa irrequietezza e mobilità delle membra molto caratteristica. — Pareva uno di quei fantocci, mossi da una molla invisibile che vanno, vanno, senza fermarsi mai sinchè la macchinetta è caricata — poi si arrestano a un tratto — e spesso si capovolgono.

La sua macchinetta era in lui un'idea che egli si aveva fitto in capo di attuare — e questa idea era appunto quella di una Esposizione Nazionale Italiana creata dall'iniziativa privata.

Bussò a tutte le porte, entrò in i tutti negozi con la sua idea in capo, e un enorme album destinato alle firme degli aderenti, sotto le ascelle. — Si esprimeva male — con un linguaggio che aveva perduto il tipo Italiano — precipitando, arruffando le parole che gli si affoltavano sul labbro. — Sulle prime gli ridevano in faccia — e si stringevano nelle spalle — poi un po' per volta lo ascoltavano sopra pensiero — ma quasi tutti finivano col dire: *impossibile!* — Parlò col Sindaco — parlò col Prefetto — ottenne udienza dal Re — che gli fece raccontare tutti i suoi viaggi — e si divertì ad ascoltare quella sua narrazione confusa, ma colorita.

Aveva fatto l'impresario di teatro in California, a Capetown, a Tiflis, in Siberia — al gelo polare, nella zona torrida. — Era stato di tutto un po' — agente di commercio — cantante — comico — impresario — cercatore d'oro. — Era stato ricco e prodigo — e la spassava alla grande. — Lo si era veduto a Milano al primo piano dell'*Hotel de la Ville*, con una moglie creola, pallida di quel pallore espressivo della sua razza, tutta coperta di brillanti. — Poi era stato povero sino alla miseria, alloggiato in una stamberga senza nome — e allora la bella creola era sparita, e con essa il suo pallore, i suoi languori e i suoi diamanti — Attivo sempre, sempre mobile, sempre irrequieto — progettista incorreggibile — ogni dì sicuro di far fortuna, al domani — ogni domani sicuro di avere sbagliato i conti di 24 ore.

La sua fortuna stavolta era certissimo di averla chiusa gelosamente entro il suo cranio. Era la idea di questa Esposizione. — Aveva un palazzo di cristallo già bello e pronto — entro al suo album. — Non c'era che da metterlo a posto — e per ciò chiedeva che gli dessero una mano.

Fra i tanti cui si rivolse colla sua idea in testa e il suo album sotto il braccio, ci fu anche la Camera di Commercio. — Quei bravi signori — gente pratica — lo stettero ad ascoltare attentamente — poi lo squadrarono da capo a fondo — pesarono la idea e l'uomo — il piatto della bilancia in cui era l'uomo andò in su — ed essi naturalmente lo lasciarono andare — ma raccolsero con cura la idea, la incartocciarono bene, e la riposero, chiudendola a chiave.

L'idea, chiusa lì entro, germogliò — ma il suo proprietario scomparve. — Se faccia l'impresario o il milionario, e dove lo faccia nessuno lo sa, e nessuno lo chiede.

L'anno scorso, quei signori della Camera di Commercio, quando furono ben sicuri che nessuno avrebbe reclamato i *diritti d'autore*, trassero dai loro scaffali la idea di quel matto, come lo avevano chiamato, e fecero come i capocomici di secondo ordine quando vogliono porre in iscena una commedia di richiamo senza il fastidio di mettersi in regola coll'autore — le cambiarono il titolo — le impressero sopra tanto di bollo con la loro brava Ditta — e la misero sul loro cartellone.

L'idea fece fortuna — il pubblico ci mise del suo il proprio entusiasmo — e.... Il resto lo sa.

L'autore della idea — ormai si sa bene — è il Comitato — *Viva il Comitato.* — Sarà certo il grido del mese venturo — e io non fo che anticiparlo.

Le idee! — diceva il presidente della Camera di Commercio — rispondendo a chi sollecitava per quel povero diavolo una qualche ricompensa — *chi non ha delle idee?* — e lo diceva proprio come io potrei dire a Rotschild: *chi non ha dei milioni?* — senza temere che Rotschild mi risponda: *lei, per esempio.* — *D'altronde che cosa valgono le idee senza i quattrini per attuarle?*

Ecco un discorso pratico — pratico assai. — Intanto la idea dell'ex Impresario frutterà a Milano dei milioni, al Comitato delle commende, mentre il suo primo apostolo continuerà a logorare le già logore scarpe correndo dietro alla fortuna, da una parte del mondo all'altra, consumando allegramente l'oggi della miseria nell'aspettare con imperturbabile fede il domani della ricchezza.

Ciò non impedisce al Comitato di farsi da sè le salve di festeggiamento, come il principe di *Madame l'Archiduc* — sparandosi lungo la via le *castagnette* dell'ammirazione che porta in tasca — e di alzare pel primo il grido di *Viva il Comitato*, tanto per dare il buon esempio.

E noi lo seguiamo di buona fede questo esempio — e troviamo che quel grido è giusto, giustissimo, perchè nella vita come nella guerra.... tutto sta nel riescire. — Waterloo fu la più bella battaglia di Napoleone in faccia alla scienza strategica, ma lo mandò strategicamente a Sant'Elena. — Solferino fu tutta una serie di spropositi e di errori — ma fu uno sproposito riescito e noi festeggiamo Solferino — e di grandissimo cuore.

Ne vuole, gentile lettrice, un'altro esempio? Veda quella numerosa Commissione pei divertimenti. — Vi son dentro tutti quelli che hanno il talento di divertirsi bene, e di far divertire gli altri — e delle idee ne hanno avute tante.... troppe — e tutte splendide — e le hanno esposte al pubblico l'una dopo l'altra. — Torneo — passeggiata storica — spettacolo nautico all'Arena. — Pareva di essere nel regno fantastico delle *Mille e una notti.* — Quelle idee avevano dei riflessi abbaglianti. — Ai raggi che mandavano si vedeva Milano tramutata in un soggiorno magico, in un Eden di delizie. — Si son passate a contemplare quelle idee delle ore d'incanto. — La fantasia di ognuno di noi veniva in soccorso di quella, inesauribile, della Commissione — e completava, perfezionava la sua creazione.

Poi — che è? — che non è? Tutti quei progetti meravigliosi della mirifica Commissione fecero come le girandole dei fuochi artificiali. Ad un tratto diedero un grande scoppio e si spensero l'un dopo l'altro, mandando fumo e scintille, e lasciandoci al buio.... più di prima.

Ed ora abbiamo la consolazione di sapere come il divertimento dei divertimenti — in cui si riassunse l'opera assidua, faticosa, della divertentissima Commissione dei divertimenti, tutta composta di persone divertenti, divertibili e divertite — era stato appunto questo di farci sfilare davanti tutti i divertimenti.... che non ci saranno a Milano. — E fu infatti un divertimento — anzi due. Il primo di vederli nascere con tanto chiasso, tanto strepito, tanto suono di campane e campanoni, — il secondo quello di vederli spaccarsi tutti di repente come i palloni troppo gonfi.... di gas.

Ecco a che servono le idee, — quando non sono che idee.

La idea delle idee in questo caso era una Milano piena d'allegria, in tutta la pompa della sua splendida ospitalità — fiera della sua grande posizione artistica in Europa, decisa a far onore al motto *Noblesse oblige* che avrebbe iscritto a lettere d'oro sul frontone della Scala, o sulla porta del Manzoni — il primo teatro musicale del mondo — il primo teatro drammatico d'Italia. — E ci parve di vedere il Municipio, penetrato di questo dovere, tutto intento a studiare un completo repertorio di opere italiane — che segnasse come la storia dell'arte musicale del nostro secolo, e raccogliesse i quattro grandi nomi in cui essa si riassume — Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi — e li attorniasse, come di una splendida corona, con quegli animosi e valenti che aspirano a raccogliere la loro eredità di gloria — Ponchielli, Boito, Marchetti, ecc. — e a completare il nobilissimo programma artistico con un paio di capolavori stranieri, per mostrare come si sappia interpretarli in Italia — guidato nel suo studio da un intento lodevolissimo, quello di far vedere agli ospiti delle altre parti d'Italia e agli stranieri, come se Milano è altera delle sue tradizioni artistiche, e rivendica per la sua Scala il primato che invano le contendono i teatri stranieri, gli è perchè di quelle splendide tradizioni è gelosa custode, e sostiene l'ambito primato con le imponenti esecuzioni delle sue grandi masse corali e orchestrali — la cui interpretazione è sempre vivificata da un sentimento tutto italiano dell'arte.

E ci pareva vedere quei Signori che innalzarono coi loro quattrini — e fior di quattrini — il Manzoni per creare, come dicevano, un tempio degno alla Commedia Italiana, incaricare il signor Lombardi di mettere assieme per questa eccezionale stagione, senza badare a spese, una

Compagnia modello, la quale fosse in grado di recitare tutto il nostro repertorio Italiano, da Goldoni a Ferrari — passando attraverso tutti gli studi intermedj — rispondendo così vittoriosamente con la raccolta dei manifesti serali, all'amico nostro comune Ferdinando Martini che nega l'esistenza di un teatro nazionale, — e il signor Lombardi assumersi l'incarico con una di quelle sue fregatine di mani così caratteristiche, mormorando fra i denti un *Finalmente!* di soddisfazione — e di rimprovero.

Ma anche questa bellissima idea fu come il torneo e la passeggiata storica — un pallone che avrebbe potuto elevarsi sino alle stelle.... ma a cui il Sindaco da una parte, e il Presidente della Società del Manzoni dall'altra, fecero con lo stuzzicadenti dei loro *post-prandia* un piccolo forellino....

E la realtà è che avremo alla Scala e un magro *Don Giovanni* di Mozart con un protagonista francese, una Zerlina ungherese — in cui le nostre masse orchestrali e corali avranno il mezzo di dar prova della loro abilità.... sopprimendosi, — e al Manzoni tutto il repertorio altamente nazionale delle operette francesi, rallegrate dalle graziose ma un po' monotone moine della Rey, e dai lazzi più monotoni che graziosi di Armand.

Tutto ciò alla più grande gloria dell'arte nazionale Italiana — per tenere alte le tradizioni del primo teatro musicale del mondo e del primo teatro di commedia Italiana.

Vede, gentile lettrice, che non avevo tutti i torti di dire che le idee non servono a nulla — e che i due brani di fisiologia Milanese con cui ho cominciato questa chiacchierata non erano poi nè fuori di posto — nè fuori di attualità.

20 aprile 1881.

Doctor Veritas.

LA FACCIATA DEL DUOMO.

Abbiamo dato recentemente la veduta dell'abside del Duomo: eccone ora la facciata che, presa tutt'insieme dall'alto al basso colle sue otto finestre, cinque porte e sei contrafforti, e la sua popolazione di statue e figure di bassorilievo, non vale una delle finestre di quell'abside.

Questa facciata ha costato al tempo di Federico Borromeo trecentomila scudi, e ai tempi nostri, dal 1807 al 1813, cinque milioni di franchi, alle quali spese si dovrebbero aggiungere quelle incontrate prima da San Carlo quando ne ordinò il progetto al suo architetto Tipaldo Pellegrini e quelle fatte dal Cardinale Federigo per riavere il progetto dopo la morte del Pellegrini dai suoi eredi, quelle fatte per una quantità d'altri disegni e modelli, e il di più della spesa dei cinque milioni sotto il regno d'Italia. Una bella somma!

San Carlo si fermò alla commissione del progetto, in causa della partenza dell'architetto Pellegrini, chiamato dal re di Spagna alla fabbrica dell'Escuriale, prima che fosse decisa la demolizione della corte dell'Arengo che impediva lo sviluppo del tempio. Il Cardinale Federigo riprese i progetti dello zio, ed i lavori incominciarono con favore tanto grande della popolazione, che un Pietro Carcano lasciava pel loro compimento un legato di 230 mila scudi d'oro. Del progetto di Pellegrini fu fatto fare un modello grande al vero, che costò 38 mila lire, e che servì a farne un arco di trionfo per la venuta a Milano del Cardinale infante di Spagna. Secondo quel modello doveano figurare nella facciata del duomo delle colonne di marmo migliarolo, ciascuna tutta d'un pezzo e del costo di ventidue mila scudi, e di così grandi dimensioni che si spesero quaranta mila lire per accomodare la strada per la quale doveano pervenire alla città; la prima colonna smossa dalla nativa roccia ruppe i ritegni, precipitò, e andò a pezzi. Il colonnello Papenheim col suo reggimento di tedeschi e l'architetto Richini si offrivano, dando sicurtà pel loro costo, di trasportarne due, ma non se ne fece nulla, e l'opera restò interrotta all'altezza delle cinque porte come si vede ora. L'architetto Carlo Buzzi ne propose un nuovo disegno, e anche di questo fu fatto il modello, ma solo in parte; come l'altro del Pellegrini, esso servì per un arco di trionfo in occasione della venuta a Milano della regina di Spagna.

Il disegno definitivo è di Carlo Amati e del Zanoja, conservando quello del Pellegrini per le porte e le cinque finestre di stile barocco, e aggiungendo le tre finestre gotiche col finimento e tutti gli altri particolari.

Si spera da molti che questa facciata che fu definitiva per l'epoca napoleonica e che è uno sconcio pei moderni, debba sparire quandochessia per un'altra facciata in armonia col resto dell'edificio. Chi vivrà, vedrà; noi intanto ne diamo il prospetto com'è ora e come rimarrà ancora chissà per quanti lustri: il monumento grande e fastoso della decadenza dell'arte.

L'ECCIDIO DEI FRANCESI
NEL SAHARA.

Il terribile Minotauro africano domanda tutti gli anni le sue vittime. Anzi da alcun tempo pare più avido del sangue dei generosi, che affrontano la sua barbarie. Che lungo e nobile martirologio quello che alimentano cotesti pionieri della scienza, della civiltà, del commercio! Morirono Carter e Cadenhead, che avevano recato tra i selvaggi di Mirambo elefanti addimesticati, la cui meraviglia non bastò a trattenere la ferocia dei nativi, che ne fecero orribile scempio; morì Keyth Johnston consunto di febbri e di stenti; morì l'abate Debaize, che il governo francese aveva liberalmente aiutato, e da cui le missioni cristiane speravano, insieme alle scienze naturali, nuovi progressi; ci è mancato il Lucereau, un giovane pieno di speranze, mosso a fondare una delle stazioni internazionali per la Francia; ci è mancato il conte di Semellè, quando era già a mezzo d'una grande impresa. Gli uni la ferocia dei nativi, gli altri le privazioni e le fatiche, ed altri ancora ridussero a morte il pestifero clima e le febbri micidiali.

Ma ora ecco una vera ecatombe di valorosi. Gli scorribande del deserto hanno ucciso il colonnello Flatters, il suo stato maggiore, i soldati, le guide, i cammellieri, quanti facevano parte della spedizione, fuor di pochi, i quali, a prezzo di duri patimenti, si ridussero in Uargla a narrare l'eccidio. Sono dunque di tanto peggiorate le condizioni del Sahara, da costringere la Francia a rinunciare anche alle sue imprese pacifiche o condurre una guerra di sterminio contro i Tuareghi e gli altri nomadi più ostili alla civiltà? È egli necessario lasciare i pretesti del mare e della ferrovia ed annettere alla Repubblica quanto intercede di deserto fra l'Algeria ed il Senegal?

Sono passati cinquant'anni dal giorno in cui l'esercito francese apriva gli Stati barbareschi alla civiltà europea. Un paese quasi incolto fu trasformato dal lavoro di trecentomila emigranti europei in una ferace regione, dove la sola coltura dei cereali copre tre milioni di ettari. Il commercio, che non superava nel 1830 i due milioni di franchi d'entrata e d'uscita, ha tocchi i 365 milioni, e furono creati a cento a cento i villaggi e i gruppi di case, che diventarono altrettanti centri di civiltà. Sono appena tre mesi, l'Assemblea francese deliberava la costruzione d'altri 300 villaggi, chiedendo i fondi necessarii ad un imprestito, che venne subito coperto. Di questi giorni poi tengono ad Algeri una grande festa scientifica, il Congresso annuale della *Société pour l'avancement des sciences*, insieme ad una esposizione industriale, agricola ed artistica, e ad un Congresso regionale.

Una volta la colonia era tutta governata militarmente; più tardi si associarono i due poteri, il civile e il militare, i quali, s'immagina come si trovassero male insieme. Allora si estese l'amministrazione civile a tutto il territorio abitato da popolazioni agricole stanziali, lasciando tra le mani più energiche dell'autorità militare la frontiera, le oasi ed i nomadi del mezzogiorno. Ma già v'è chi dubita della sufficienza del potere civile in paesi dove l'arabo è abituato ad inchinarsi alla forza e a rispettare appena il prestigio dell'uniforme. Le forme della procedura ordinaria sono troppo lente ed impacciate, l'amministrazione troppo formale, e tutta la nuova macchina è nel complesso delicata per un paese abituato al duro trattamento dello stato d'assedio. Quindi aumento di delitti, frequenti turbolenze, e poca o nessuna sicurezza per chi si spinge oltre la frontiera, dove trovano rifugio i malfattori, che sfuggono quasi sempre alla pena.

Questi dubbii non ci vietano di apprezzare, già dissi, i notevoli progressi della Colonia. Aveva bisogno di vie di comunicazioni rapide ed economiche e sono già compiute le linee da Philippeville a Costantina e Setif, da Bona a Guelma e Costantina, e presso ad esserlo quella da Bona a Sukahras, che si prolungherà da una parte sino a Tunisi, dall'altra sino a Tebessa e ad Ain Beida. Fu aggiudicata la costruzione della linea da Setif a Bordi-Buareridj, che riuscirà da un lato ad Algeri, dall'altro a Bougie; e presto si metterà mano alla linea da Costantina a Batna e Biskra, che diventerà forse la testa di linea del Gran trans-sahariano. Fra tre anni la provincia avrà una magnifica rete di ferrovie, e le esplorazioni che si continuano nel deserto le consentiranno di accogliere progetti più grandi.

Non meno degni di menzione i progressi agricoli, specie la coltura della vite, che si sviluppa ogni anno più. Un ettaro di vigneto costa in capo a tre anni da due a tre mila lire, e ne rende intorno a mille, con un beneficio netto di tre quarti, sebbene se ne tragga un vino mediocrissimo, che vuol essere studiato ed elaborato con somma cura. I buoni fondi hanno aumentato di prezzo, e furono tolti di mezzo parecchi vincoli speciali, che impacciavano la terra e nuocevano alla produzione. Mancano piuttosto nuovi campi, sui quali estendere il lavoro umano con qualche sicurezza, che braccia operose, e comprese dalla missione difficile e dura, e pur sempre promettente, del colono.

Come un progresso ne provoca ed alimenta un altro, così da alcuni anni i francesi pensarono a collegare le due loro colonie d'Algeria e di Senegambia con una fitta rete di stazioni, le quali avrebbero preparato la conquista del terreno interposto, e reso possibile lo studio d'una immensa ferrovia, traverso il deserto. Compiuta appena, nel 1872, la triangolazione geodetica che dovrà servire di base alla nuova carta d'Algeria ed il rilievo del litorale, ed esplorata dal Mac-Karthy l'altitudine delle principali località della colonia, si volse il pensiero a studi maggiori, oltre i confini. Nell'inverno del 1872-73 il generale Gallifet condusse una spedizione all'oasi di El-Goleah, procurando specialmente di contrarre buoni rapporti cogli abitanti, per poter inoltrarsi un'altra volta sino a Timbuctù. Nel 1874 Dournaux-Dupéré si spingeva sino a sette giornate oltre Ghadames, a mezzo cammino da Ghat, dove fu assassinato da alcuni scorribande della tribù dei Chaamba. Più fortunato, Paul Soleillet riusciva a penetrare, per Laghuat, sino all'oasi d'Insalah, recandone ampia notizia ed avviandovi buoni rapporti di commercio, e contemporaneamente il capitano Roudaire lanciava la sua idea del mare algerino da creare inondando le bassure salmastre estese nella Tunisia e in Algeria, e dava l'impulso ad una nuova serie di esplorazioni, che vennero in parte da lui medesimo condotte, con molto profitto per la scienza.

Nel 1875 H. Duveyrier esponeva al Congresso geografico internazionale il progetto di una grande spedizione per disegnare una ferrovia traverso il Sahara. Ne furono avviate parecchie, mentre altri contestava l'opportunità del vasto disegno, ed anzi ricordava che un altro, di meno difficile esecuzione, era stato messo innanzi da un nostro ingegnere, il Paladini, e difeso da G. Rohlfs. Ma i francesi proseguirono l'idea del loro Gran trans-sahariano con un ammirabile lirismo, sino a che lo studio dei tracciati venne assunto dal governo, il quale vi ha già speso intorno, ed è appena al principio, poco men d'un milione.

La spedizione di cui narro l'eccidio si era mossa appunto per la seconda volta a rilevare geodeticamente e studiare sotto ogni aspetto un tratto della gran linea. La *Commission supérieure pour l'étude des questions rélatives à la mise en communication par voie ferrée de l'Algerie et du Sénégal avec l'intérieur du Sudan*, dopo le molte sedute che tenne nella seconda metà del 1879, consigliò di affidare lo studio del tracciato nel *Tell* algerino agli ingegneri, nel Sahara a speciali missioni tecniche. Intanto Lebiez e Neveu-Derotrie ci assicurarono, che da qualunque delle tre provincie essa muova, la gran linea non troverà serie difficoltà nel passaggio dell'Atlanto. Nel Sahara furono studiati due tracciati, uno dei quali metterebbe capo nell'Aussa traversando l'Hoggar, l'altro mirerebbe a Timbuctù e al Niger. L'ingegnere Choisy nei primi mesi del 1880 studiò così i tratti Laghuat-El Goleah, e Biskra-Uargla; il colonnello Flatters continuò lo studio oltre Uargla e verso l'Hoggar.

Nella sua prima spedizione il colonnello Flatters aveva seco gli ufficiali Masson e Roche, l'ingegnere Beringer, il dottor Guiard ed altri cinque ajutanti, 15 domestici e ordinanze, 30 soldati indigeni, 50 cammellieri, in tutto 105 persone con 15 cavalli e 250 cammelli, i quali recavano viveri per cento giorni ed acqua per sette. La carovana si formò provvisoriamente a Biskra, di dove partì il 7 febbraio 1880, e definitivamente ad Uargla, dove arrivò il 25. Il 16 marzo raggiungeva ad Ain Taiba, 225 chilometri lontano, quello che si considera per comune consenso il limite estremo del dominio francese.

Ad Ain Taiba, ch'è in faccia all'Erg, il paese delle grandi dune di sabbia, la spedizione entrava nel paese dei Tuareghi-Azgari, e precisamente fra la tribù degli Ifoghas-Nuchiran; ma sino a El Biodh, per 195 chilometri, anzi sino a Temassinin, 95 più in là, il paese è affatto deserto, perchè mancano pascoli ed acqua, e le strade sono quanto si può immaginare di più pericoloso, a cagione dei briganti che le corrono. La spedizione pervenne a Temassinin il 29 marzo, per compiervi gli studi avviati da Buderba nel 1858 e nel 1877 da Say. Ivi ebbe subito un colloquio coi Tuareghi Ifoghas, che avevano concluso nel 1862 un trattato d'amicizia a Ghadames, e lì tutto faceva presagire favorevolmente disposti. Ma come nella *suja* trovarono il solo custode, dovettero deviare verso Ghat e la valle d'Igharghar, dove i nomadi aveano poste le tende.

I Tuareghi li accolsero bene, mandarono loro incontro una deputazione, li provvidero di guide e li assicurarono che tutto il paese era sicuro ed aperto.

IL DUOMO DI MILANO. — La Facciata principale. (Disegno del signor Quinto Michetti).

Infatti in più di un mese che dimorarono fra loro non sospettarono il più lieve atto ostile. Ma dopo l'ultima guerra cogli Hoggar, gli Azgari sono molto divisi, ed è difficile trovare un capo il quale abbia autorità, non che sui vicini, sulle sue proprie genti, così da concludere trattati. Il vecchio Ikenuken, il solo che ha un po' d'influenza, ha 97 anni, e dimorando a Ghat trovasi in troppi rapporti colla guarnigione turca.

Intanto la spedizione, percorsi altri 250 chilometri, perveniva il 16 aprile al lago d'El Menkug, sull'itinerario seguito nel 1860 da H. Duveyrier. Ormai la stagione era inoltrata; sarebbe stato necessario restare tre o quattro mesi a Ghat, avere una folla di dispute sottili e penose coi turchi, affrontare le febbri perniciose, spendere molto l'estate e rimanere senza risorse l'autunno, quando avrebbe dovuto riprendere il cammino. S'aggiunga, che la spedizione aveva ormai troppo deviato, e per esplorare l'Hoggar doveva tornare quasi sul territorio algerino. Deliberò adunque di rientrare in Algeria, e il 17 maggio arrivò ad Uargla nelle migliori condizioni, senza aver nulla perduto, nè avuto malato un sol uomo.

La prima spedizione aveva costato un po' più di 150.000 franchi e recava una completa esplorazione delle grandi dune dell'Erg, colla sicurezza che sino a 1000 e più chilometri da Uargla la ferrovia si sarebbe potuta costruire su terreno solido e a men di 20 metri sarebbesi dovunque trovata l'acqua. Recava inoltre piani, disegni, notizie politiche e statistiche, e tutto senza aver sollevato la più piccola contrarietà. Quale più sicura guarentigia per la buona continuazione della spedizione?

Questi risultati furono apprezzati da tutti, e la domanda di un altro credito di 500.000 franchi, per una nuova missione Flatters, non sollevò alcuna opposizione. Con tanto favore, con mezzi così abbondanti, col desiderio e quasi la sicurezza di riuscire nell'impresa, nessuno si mostrò sorpreso di vedere la spedizione allestita di nuovo in pochi mesi, e pronta a riprendere le sue ricerche, proseguendole sino a Socoto, per riuscire alla costa di Guinea o al Senegal. Il console di Francia a Tripoli ebbe da un messaggiero dei Tuareghi-Azgari nuove proteste d'amicizia, ed anche all'agà d'Uargla vennero inviati messi, per iniziare regolari commerci colla Francia, stringere più salda amicizia, ed attendere la spedizione, il cui ritorno tra di loro dicevano vivamente desiderato.

Il colonnello Flatters lasciò Parigi nell'ottobre, e a Laghuat prima, poi ad Uargla organizzò la seconda spedizione. Aveva seco il capitano Masson, i luogotenenti Dianous e Pobequin, gli ingegneri Beringer, Santin e Roche, e il medico Guiard; poi dieci soldati francesi, 83 indigeni scelti fra le truppe stanziali, cammellieri e quanto era necessario per quattro mesi. Lasciò Uargla in completo assetto di carovana il 4 dicembre, risalendo l'Ued Mia, e il 18 era a Hassi Inifel, una delle oasi più meridionali dell'Algeria.

Già erano cominciate le difficoltà e i dubbii. Il capo degli Hoggar gli segnalava una generale ripresa delle ostilità ai confini del Sudan; dagli Azgari pervenivano notizie contradditorie; e sopra un tratto di 215 chilometri, essendo mancate per due anni le pioggie, non aveva trovato goccia d'acqua. Inoltre constatò che il letto dell'Ued Mia è tutto pieno di dune, e da quella parte non potrebbesi condurre alcuna ferrovia. Il 19 dicembre lasciò Hassi Inifel, per alla volta di Hassi Meneguen, dove arrivò alla fine dell'anno, dopo essere passato per Ain Saki, a 150 chilometri da Insalah.

Le notizie dell'ultima parte del viaggio sono ancora incomplete. Da una lettera di Itarem, il capo degli Hoggar, all'agà d'Uargla sappiamo che la spedizione era arrivata ad Amagdor, il 28 gennaio, in buona salute, e vi aveva trovato le migliori accoglienze. "Di là in avanti, diceva la lettera, noi non siamo più responsabili, perchè ivi si arresta la nostra autorità. I nostri amici provvedano come possono alla loro salute." Intanto le notizie fin qui pervenute accennano ad un vero macello, e pur troppo sembra non rimanga più alcuna speranza di vederle smentite.

Avevano di poco oltrepassate le prime montagne dell'Hoggar, quando furono sorpresi da una banda molto più forte della carovana e, per quanto sembra, alla spicciolata. Infatti dapprima il solo Flatters con una parte della spedizione e trenta o quaranta uomini caddero vittime della loro ferocia. Ma quando Pobequin e Dianous con 63 uomini si credevano in salvo, e videro farsi innanzi, in aspetto d'amici, altri Tuareghi protestando d'essere pronti a trar vendetta della strage, troppo confidarono in quelli ch'erano probabilmente complici degli assassini, e morirono di veleno, che questi avevano chiuso nei datteri. Solo il luogotenente Pobequin fuggì in tempo, con 30 uomini, abbandonando ogni cosa, e senza poter recar seco di che vivere, sì che v'ha cagione a temere che non abbia potuto in alcun modo salvarsi, come riuscì invece a quattro indigeni sfuggiti al primo eccidio, e dai quali il califfo di Uargla ne seppe la novella.

Il luogo nel quale è avvenuto il tradimento, perchè tutto fu credere ad una serie di tradimenti preparati di lunga mano e con araba astuzia, era stato esplorato per la prima volta con qualche diligenza dal Masqueray, dopo che lo avevano visitato E. Barth e Duveyrier. È una vasta regione montuosa, che raggiunge l'altezza di 2000 metri, e si collega ai monti Hoggar alquanto più bassi. Vi si vedono ancora traccie numerose della dominazione romana, la quale era, a quanto sembra, più pacifica e fortunata di questa dei francesi.

Tutta l'oasi, come le altre del deserto occidentale, è abitata dai Tuareghi. "Alcune delle loro tribù si estendono su vasti spazii, e sono molto potenti, ma vivono in continua guerra tra loro. Sono uomini grandi e ben fatti: la più bella razza dell'Africa. Vestono in svariatissime foggie; alcune tribù portano una camicia a smaglianti colori stretta alla persona; altre, un'ampia veste, altre un saio di cotonina. Avvolgono quasi sempre uno scialle intorno alla faccia, quasi schermo agli occhi e alla bocca contro il sole infocato o l'arena del deserto. Vanno armati di pugnale, spada, lancia lunghissima e fucile. Sono tutti musulmani, piuttosto superstiziosi che credenti, recando su tutta la loro persona amuleti e taschette con versetti del Corano, ed altri ornamenti. Hanno sensi feroci eppur nobili, amano le lor donne, sono talvolta poligami, ma a quelle lasciano sempre molta influenza."

È dubbio che la Francia abbia alcun modo di trar vendetta degli ultimi eccidii del Sahara. Invendicati giacciono ancora Dournaux-Dupéré, ed altri molti, e può ben darsi che il Governo preferisca rimettere ad altro tempo una impresa così combattuta, anzichè seminare nuovi odii fra le tribù del deserto. I francesi sanno a prova quanto costino le repressioni violente tra questi erranti figliuoli d'Ismaele, i quali sono adesso tutti avversi alle loro imprese, come si mostrano propizii a quelle degli italiani. I quali dovrebbero ben cogliere, con intenti pacifici e civili, la buona occasione: ci chiamano con tanto sdegno nipoti di Machiavelli, che non parrà ad alcuno gran delitto se noi sapremo profittare delle sventure degli altri, anche nel gran deserto.

ATTILIO BRUNIALTI.

NOTERELLE.

Il dottor Verità, nell'ultima sua Conversazione, ha già parlato di Roberto Sacchetti, la cui morte immatura fu così vivamente sentita nel mondo letterario. Noi ritorneremo presto su questa nobile e simpatica figura di scrittore; intanto ci congratuliamo con lo spirito di fratellanza letteraria che si è manifestata in questa circostanza. A Torino e a Milano si sono costituiti comitati per raccogliere soccorsi in favore della vedova e dei tre orfanelli. Senza pubblicità, s'è raccolto in pochi giorni un piccolo capitale. A beneficio della famiglia, si terranno pure delle conferenze qua e là da Michele Lessona, Giuseppe Giacosa ed Edmondo De Amicis. Gli argomenti rispettivamente trattati saranno: *Le caccie in Persia; Il valore di due parole; L'espressione della fisonomia.* Queste si succederanno a Torino e Milano in queste due settimane.

Vi ricordate il quadro: *La donna emancipata* di Pietro Saporetti, di cui abbiamo dato il disegno nel N. 11? Quel numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è capitato in mano a un giornalista viennese, che lo ha copiato tal quale, e lo ha dato ai lettori del *Wiener Extra-Blatt* come.... come il ritratto della nichilista Sofia Perowskaja!! Quel foglio di Vienna è popolarissimo; ma nella capitale austriaca il nostro giornale è abbastanza diffuso e si trova in tutti i caffè, sicchè si è riso molto di questa burla fatta al pubblico. I giornali "popolari" di tutto il mondo son fatti così; pigliano i soldetti al buon popolo e lo minchionano. Figuratevi che la copia è fatta con tanta disinvoltura, da lasciare in mano alla nichilista russa un giornale italiano: l'*Emancipazione*. E la scritta è conservata in italiano!

L'Illustrazione Italiana e Catania è il titolo di un articolo del *Corriere di Catania*, N. 89, pieno di simpatia per il nostro giornale, e per uno dei nostri egregi artisti, Ettore Ximenes. Il giornale siciliano si lamenta però che nell'illustrazione del viaggio dei Sovrani, ci siamo dimenticati affatto di Catania. Il nostro confratello ha ragione; ma fu una semplice dimenticanza, dovuta alla precipitazione con cui fu fatto quel viaggio e alle poche agevolezze che in Italia si accordano agli artisti in simili circostanze.

L'ultimo numero della *Gazzetta Letteraria* di Torino reca un bel ritratto letterario di A. G. Barrili lodando il suo ultimo romanzo "L'undecimo comandamento." — Il celebre poeta tedesco Roberto Hamerling, loda moltissimo le poesie di De Amicis, nel *Magazin für die Literatur* di Berlino; e un altro poeta tedesco, W. Kaden, traduce nello stesso giornale due dei suoi sonetti.

Gli Eccetera della Settimana

[cominciato la mattina di Pasqua].

La settimana di Passione e la Crisi. — Ricordi di Vittorio Emanuele. — Ricordi dell'Esposizione di Firenze. — Ricordi di Napoleone III. — La statua di Barzaghi. — Come è uscita dalla fonderia Galli. — *Lo scoppio del carro.* La nuova Firenze. — La Pasqua.

Settimana di passione.... per gli aspiranti ad un portafoglio. Cominciata da dieci giorni per loro non è ancora finita: trenta o quaranta persone anche stasera anderanno a letto colla speranza di levarsi domattina ministri, e dire come nel *Saul*

Bell'alba è questa....

Eppure, con tanti aspiranti, per formare un ministero non c'è voluto mai così lungo tempo. Le persone abituate ad inchinarsi al sole nascente sono state quindici giorni nell'attitudine di "aspettativa vigilante" con un inchino cominciato, che non sapevano più da quale parte finire. Gli agenti di cambio e i frequentatori della Borsa scommettevano a tutto potere. Finchè il *coupé* dell'onorevole Crispi, foderato di raso celeste come quello di una bella elegante, stava di stazione davanti alla porta dell'ufficio della *Riforma*, e la voce secca e vibrante dell'onor. Nicotera risuonava ne' corridoi deserti di Montecitorio: era segno di crisi non finita....

Mi dicono che qualche prefetto abbia scritto a Roma dando notizie di viva agitazione, di ansie dolorose delle popolazioni desolate dall'idea di non avere un ministero. Ho paura che questi signori prefetti siano molto male informati. Al loro posto io scriverei che pur troppo le popolazioni si abituano all'idea di star bene senza governo. Un ministero finirà per parere un lusso, come l'avere un generale è un lusso per la repubblica di San Marino....

Del resto in questi giorni, c'era da pensare ad altro che alla crisi. Le funzioni della Settimana Santa, il *miserere* del maestro Meluzzi, i concerti di musica sacra, occupavano tutta la giornata delle persone disoccupate. Sua Maestà la Regina ha fatta la sua solita visita a San Pietro e vi è stata accolta col solito ossequio e le consuete manifestazioni di simpatia.

Prima d'andare a San Pietro, la Regina aveva visitato al Pantheon un altro sepolcro al quale la gente va in pellegrinaggio, il sepolcro di Vittorio Emanuele. Ci vanno tutti e dimostrano che si può essere nello stesso tempo devoti alla religione e alla patria.

La tomba del gran Re sarà fra poco disposta in modo che la salma di lui possa aspettarvi, senza paura d'innondazioni, la tarda gratitudine ufficiale del governo italiano. In questa settimana di passione i ricordi funebri non son fuori di luogo. Non mi dimenticherò mai di quella notte, nella quale il feretro fu deposto nella piccola cella formata nel vuoto di uno dei grandi pilastri del Pantheon; quello a destra dell'altar maggiore. Colla curiosità di un *reporter*, ma col cuore stretto e commosso entrai vivo in quella specie di gigantesco ripostiglio nel qual dovevano, pochi minuti dopo, depositare morto il Re galantuomo.

Sotto l'immensa cupola del Pantheon, il silenzio profondo era interrotto di tanto in tanto da qualche ordine dato a voce sommessa, da qualche tintinnio d'armi o di sproni, e anche da qualche singhiozzo. Erano nel tempio pochissimi: le primarie cariche della corte, gli aiutanti di campo del Re, ed i corazzieri di Sua Maestà, sulle lucide e terse corazze de' quali scherzava in mille riflessi la luce delle fiaccole mortuarie, come vi scherza quella del sole ne' giorni di festa.

Otto corazzieri sollevarono il feretro, lo portarono fin nella vuota cella dietro all'altare, lo collocarono sopra le sbarre di ferro che lo tengono sollevato dal suolo. E andarono muti e piangenti a rimettersi al loro posto ne' ranghi....

*
* *

Povero Vittorio! Quante volte lo abbiamo rammentato in questi ultimi giorni! Lo abbiamo rammentato

leggendo il decreto che ordina la sistemazione della sua tomba, lo abbiamo rammentato leggendo le notizie della crisi; lo abbiamo rammentato e lo rammenteremo a proposito dell'apertura dell'Esposizione nazionale.

Alla festa inaugurale ci mancherà, fra i suoi figli, la figura caratteristica del buon Re soldato che ultimamente Monteverde ha così bene riprodotta nel marmo per la città di Rovigo, ed il prof. Norfini in un quadro per la sala del trono. Mi rammento quando Vittorio Emanuele inaugurò il 15 settembre 1861 la prima Esposizione nazionale a Firenze, già decretata dal governo della Toscana nel 1860, e da provinciale divenuta nazionale specialmente per merito di Quintino Sella. Quante perdite ha fatte da quel giorno l'Italia! Vittorio Emanuele, che oggi riposa dietro l'altar maggiore del Pantheon, era accompagnato dal barone Ricasoli presidente del Consiglio, dal generale Della Rovere ministro della guerra, dall'onorevole Cordova ministro dell'agricoltura: pronunziò un breve discorso inaugurale il senatore marchese Cosimo Ridolfi. Tutti spariti!

E quando il Re ebbe risposto, una voce dolce e potente echeggiò sotto le vôlte del gran padiglione della Esposizione. La marchesa della Farnia, che allora si chiamava Antonietta Piccolomini nel mondo dell'arte, aveva intonato l'inno alla *Croce di Savoia* di Giosuè Carducci, messo in musica dal maestro Carlo Romani, mentre gli emigrati veneti e romani mettevano davanti agli occhi del Re le loro bandiere abbrunate, e Vittorio Emanuele con un gesto muto ma eloquente li confortava a sperare.

Quanto paion lunghi vent'anni a rifarli indietro con la memoria! Quanti avvenimenti si compiono in questo periodo di tempo! L'Esposizione di Milano, verso la quale, nonostante tutte le crisi possibili e immaginabili, è rivolta in questo momento l'attenzione degli Italiani, dimostrerà pure che in vent'anni le nostre industrie hanno fatto dei veri e reali progressi.

Non ci compromettiamo in confronti con gli altri. Ma se l'Esposizione del 1861 fu il primo passo mosso da un bambino che non ha mai camminato, se ebbe più importanza politica che importanza industriale; l'Esposizione del 1881 è il primo atto di un giovinotto che esce dalla minor età; e può, e deve avere la sua importanza grandissima per le industrie, per i commerci e per l'arte.

Fra pochi giorni Milano sarà esultante e dai cantucci più remoti della penisola sarà rivolto un pensiero ed un evviva a Milano.

***

Milano esultante mi rammenta il 1859, l'ingresso de'sovrani alleati dopo Magenta, Napoleone III, la statua di Barzaghi. L'ho veduta a Firenze, nell'officina del fonditore Galli, dove ha avuto il primo plebiscito di approvazione. Non si trova a Firenze chi non ha veduta e chi non parli di quell'opera d'arte. È piaciuta a tutti: agli artisti, critici non sempre benevoli dell'opera altrui, ed alla gente che giudica di una statua o d'un quadro secondo l'impressione che ne riceve, senza discutere i precetti dell'estetica o le teorie del naturalismo e del verismo. Tutti sentono che una statua equestre, un monumento, deve essere come lo ha fatto Barzaghi; piace a tutti quel sentimento di nobiltà che l'artista ha saputo ispirare al suo lavoro, tanto nella figura del cavaliere, quanto nel cavallo bellissimo, che apparirà anche più bello quando, invece di vederlo sott'occhio come a Firenze, sarà collocato sulla sua base.

Ho veduto uscire la statua equestre di Barzaghi dalla fonderia Galli. Benchè piovesse e fosse passata da un'ora la mezzanotte, c'era un centinaio e più di persone in piazza Cavour, che seguivano con religiosa attenzione le fasi della difficile operazione. Per fare uscire il colosso, avevano dovuto alzare ed allargare quasi del doppio l'apertura della porta dell'officina che risponde sotto il portico della piazza. Parecchi uomini si affaticavano intorno a un grande argano perchè il colosso oltrepassasse la porta e scendesse dal portico nella piazza senza ricevere scossa. La gomena si spezzò due volte e convenne rimediare a quel contrattempo. Finalmente il carro sul quale era posato il colosso, avviatosi lentamente per il viale principe Amedeo che conduce diritto diritto alla stazione di Porta alla Croce, sparì nell'oscurità. I curiosi andarono a letto ed io feci altrettanto.... ma forse perchè la settimana santa mi aveva messo addosso il cattivo umore, ripensai a Sedan, a Chiselhurst, alla povera vittima degli Zulù.... e le voci degli operai che spingevano il carro, giungendomi all'orecchio nel silenzio della notte, mi facevano un effetto triste.... come l'ingratitudine di certi italiani.

***

A Firenze ho visto dopo tanti anni un altro spettacolo originale, il così detto "Scoppio del Carro".

Si attribuisce, insieme a molte altre cose, alla brava popolazione di Cuneo l'ingenuità di aver provato di giorno i fuochi artificiali destinati ad essere bruciati la sera. A Firenze il Sabato Santo, a mezzogiorno preciso, si bruciano de' fuochi d'artifizio attaccati a un gran carro sormontato dallo stemma di casa Pazzi e da una corona murale, e tirato da quattro bellissimi bovi bianchi tutti inghirlandati di fiori ed ornati di gingilli e di nastri. E dal carro parte una colomba che percorrendo un filo di ferro, precisamente come fa miss Emma Jutau attaccata con i denti a una campanella, va fino all'altar maggiore di Santa Maria del Fiore, e ritorna indietro al Carro del Sabato Santo. Se la "colombina" percorre senza intoppi questa doppia strada, è segno, per i contadini della provincia, di buon raccolto. Guai se la "colombina" trova un ostacolo: c'è subito rincaro di prezzi nel mercato del grano.

Ma non soli contadini si affollano il Sabato Santo in piazza del Duomo. La chiesa era affollata di forestieri, la folla gremita di gente di tutte le classi. C'era persino chi aveva preso posto alle finestre del campanile di Giotto. È uno spettacolo anche questo, e la sua origine rimonta a'tempi delle crociate quando "un loro antico (della famiglia Pazzi) nomato Pazzo, forte e grande della persona" portò a casa, tornando da Terra Santa, alcune pietre che si credono frammenti del sepolcro di Cristo. E con queste pietre battute con l'acciarino s'accende il fuoco che poi accende il carro.

Pare impossibile che a questi nostri tempi di telefono o di *tramways* abbia ancora da sopravvivere un uso de'tempi delle crociate! Sono sparite tante tradizioni, tante memorie; magari c'è da trovare qualche critico che metta in dubbio anche le crociate, oppure il buon popolo fiorentino, e con lui i rappresentanti di tutti i popoli civili, assistono con compiacenza a questo bruciar di razzi che dura cinque minuti ed ha pochissimo senso comune; ma che attira per la singolare attrattiva dell'antichità.

E dimenticato anche il nome di molti uomini stati utili all'umanità: il nome di Pazzo de' Pazzi, il nobile crociato fiorentino, si trasmette da 700 anni di generazione in generazione ed arriverà "fin che 'l mondo lontana".

I nostri babbi, quando eran giovani, al divertimento ingenuo dello "scoppio del carro" ne avevano aggiunti degli altri ne' quali c'era un ricordo delle antiche facezie fiorentine delle quali il Manni ha scritta la storia nelle sue *Veglie piacevoli*. Punzecchiavano le polpe dei contadini più vecchi, fedeli alla moda dei calzoni corti, con degli spilli infilati nel puntale della mazza, cucivano insieme per le sottane cinque o sei belle contadinotte da' cappelloni di paglia a larghissime tese, davan fuoco a qualche castagnola in mezzo alla gente, e poi andavano più in là a ridere di queste loro imprese.

Il giorno di Pasqua poi, il granduca, con tutta la famiglia e la corte, uscito a piedi da palazzo Pitti vestito della cappa magna dell'Ordine de' cavalieri di San Stefano, andava a piedi fino al Duomo, e questa passeggiata si chiamava "servizio di chiesa."

Certo Firenze non rimpiange quei tempi. Diventata capitale provvisoria d'Italia, poi decaduta, ora accenna ad un lento ma costante risorgimento. È sempre la gran bella città della quale l'Ariosto ed il Foscolo hanno saputo dire in versi immortali il gran pregio dei deliziosi dintorni. I suoi alberghi son pieni di forestieri: all'ombra de' viali delle Cascine, la più bella passeggiata d'Italia, si veggono ancora tanti equipaggi quanti se ne vedevano dodici o quattordici anni addietro, e molti di essi farebbero bella figura ad Hyde Park o a Longchamps. Due linee di *tramway* a vapore arrivano fin dentro a' quartieri più popolati della città; il Politeama, uno de' monumenti migliori dell'architettura moderna, rigurgita di spettatori, benchè le sue immense gradinate di proporzioni romane, ne contengano più di seimila.

No! Firenze, ad onta delle burrasche passate, non rimpiange davvero i bei tempi del "servizio di chiesa", ma deve rimpiangere l'antica gaiezza fiorentina, l'antica prontezza di spirito de' suoi artisti e de' suoi artigiani, dei mercanti di Vacchereccia e di Calimara, l'antico buon umore che la politica ha ucciso da per tutto, ma che a Firenze aveva sopravvissuto fino al 1848, quando la direzione di polizia politica chiamavasi "il buon governo" ed anche più tardi nel 1857 o 1858 quando i giovani studenti arrestati al Teatro Nuovo per avere applaudito in Niccolini "l'autore dell'Arnaldo da Brescia" si trovavano davanti ad un impiegato di polizia che con tenerezza quasi paterna procurava di persuaderli col testo alla mano, che un'intiera tragedia di G. B. Niccolini non valeva una sola scena di un dramma del Metastasio.

Nel 1858 c'erano ancora de' Metastasiani!

Cicco e Cola.

[*finito la sera di Pasqua*].

Cristo è risorto. E Cairoli è risorto. Che buona Pasqua!

DUE FESTE DI BENEFICENZA.

Ebbero luogo a Milano per Casamicciola, e a Bologna pei bambini lattanti; organizzate entrambe da artisti e artisticamente.

Il pittore Mantegazza ci dà il disegno della festa della Società Patriottica e degli Artisti. Lo splendido salone era convertito in una fiera. Oggetti di ogni genere, d'ogni valore, regalati da gentili e generosi patriotti, si vendevano all'asta, con grida, con suoni di trombette, con un chiasso diabolico. Nelle baracche la *donna cannone*, la *femme à barbe*, la *donna elettrica*, l'*indorina*, la *sibilla* e tutte quante quelle spettacolose donne che vedevansi non è guari lungo il corso di porta Genova, attiravano la generale ammirazione.

Inutile fare il nome degli allegri soci che avevano sacrificato le loro forme per diventar *donna cannone*, *sibilla*, *testa parlante*, leoni e zulù, ecc., fatto è che rappresentavano la loro parte con la maggior serietà possibile — serietà che faceva scoppiar dalle risa. Altre cose allegrissime erano il Museo anatomico, i giuochi e le ombre del Campi, le prediche dell'inesauribile Mangili, ecc. E tutt'insieme i danneggiati di Casamicciola si ebbero un benefizio di 3000 lire.

Una splendida serata fu pur quella di Bologna, al Circolo Artistico. Il disegno del sig. G. Tivoli rappresenta la sala giapponese, che riuscì egregiamente, al pari di una *galleria improvvisata* nella quale gli artisti del Circolo avevano tappezzato il muro con bozzetti varii e di effetto gradevole. Nella sala di scuola era una esposizione di quadri e marmi, si ammiravano acquarelli, fra cui uno bellissimo del Guadagnini, dipinti del Faccioli, del Sezanne, un gruppo del Monari che rappresentava opportunamente una madre che allatta un bimbo, ed un busto d'un *renajuolo* d'altro autore, verissimo nel tipo. Molte signore e signorine assistevano alla festa, alcune vestite in elegante costume. Si ballò fino alle sette del mattino. Nei *carnets* distribuiti alle signore erano schizzi fatti dagli artisti del circolo.

IL GENERALE LA MASA.

La mattina del 29 marzo morì in Roma in un villino fuori porta del popolo, uno dei nostri vecchi patrioti, il generale Giuseppe La Masa. Era nato in Termini-Imerese (Sicilia) nel 1820. Ancor giovane era tenuto d'occhio dalla polizia borbonica; sicchè già nel 1844 andava esule volontario in Toscana. Ivi scrisse l'opuscolo: "*Il popolo delle due Sicilie ai fratelli italiani, ai francesi, agl'inglesi, a Pio IX*" che a guisa di petizione presentò a Lord Minto.

Nel 1847 passò in Roma, ed ivi riuscì in parte a formare un occulto comitato, che doveva soccorrere la prossima rivoluzione di Napoli e Sicilia. Nel novembre, apprese le pacifiche dimostrazioni di Palermo ed i preparativi siciliani per insorgere a libertà. A siffatte nuove, sotto mentito nome, e con passaporto svizzero, si recò in Napoli; ivi spinse una mano di liberali a costituirsi in comitato segreto; indi passò in Messina a preparare la rivolta, ed il giorno 8 gennaio 1848 giunse in Palermo.

L'alba del 12 gennaio era stabilita per la rivolu-

zione in Palermo. Ebro di gioia un giovane lega ad un' asta tre pezzuole, una verde, una bianca ed altra rossa, e preso uno schioppo si fa avanti al posto convenuto nella pubblica piazza della Fieravecchia, gridando: *Viva la libertà! Viva Pio IX!* Quel prode gira attorno lo sguardo in cerca dei suoi compagni, ma nessun si vede. Solo un pugno di popolani si uniscono all' ardimentoso giovane, girano la città, e con le grida e l'ardire, mettono in fuga i birri ed i soldati borbonici che si chiudono nelle loro fortezze. Allora il numero dei riveltosi si va vieppiù ingrossando ed un popolo numeroso già si riunisce sotto gli ordini di quel giovane ardimentoso. Era Giuseppe La Masa. Subito dopo dà opera ad un governo provvisorio. Scrive e fa affiggere al popolo un proclama; dirige, ordina e regola tutto; viene eletto presidente provvisorio, comandante di tutto il corpo dei rivoltosi, e col suo coraggio raffrena le turbe e le anime, tien sempre rinchiusi nelle fortezze i poliziotti, le autorità e le soldatesche borboniche.

Più tardi affida le redini del governo ad una giunta più salda, sotto l'egida del venerando Ruggiero Settimo; ed egli esce con guerriglie per disperdere le milizie borboniche in Bagheria, Altavilla, e Termini, trattando in quest' ultima città la resa del castello; ed ovunque formando il governo provvisorio.

Progredendo bene la siciliana rivoluzione, firmati i subdoli trattati coi borbonici ed acquetate le cose, il La Masa sedette al Parlamento siciliano: ivi propose, fervendo la guerra contro gli austriaci in Lombardia, di soccorrere i fratelli italiani. Venne eletto comandante della legione, e partì con 100 giovani. Poscia venne richiamato in Palermo, ma dovette ripartire per l'esilio quando vinsero le astuzie borboniche. Fu nel Veneto e nel Piemonte, ove l'esule patriota non tardò a stringersi in amicizia coi più insigni liberali siciliani serbando sempre il pensiero della rivincita.

Il generale Giuseppe La Masa, m. il 29 marzo, a Roma.
(Da una fotografia del signor Leonardo La Cavera, di Termini Imerese).

In Torino nel 1850 scrisse e pubblicò in tre volumi i "*Documenti della rivoluzione Siciliana 1848 e 1849 in rapporto all'Italia.*"

Nel 1860, fu uno dei Mille, e a fianco di Garibaldi sbarcò a Marsala. Sulla montagna di Gibilrossa il suo nome, già conosciuto e simpatico al popolo siciliano, attirò gente, armi, provviste e denari.

Garibaldi lo nominò comandante generale dei Cacciatori dell'Etna e delle guerriglie siciliane. Però corsero sul conto suo molte calunnie, talchè Sirtori ed il ministro Della Rocca si opposero alla sua ammissione col grado di maggiore generale nell'esercito regolare. Eletto tre volte deputato dalla sua città, sedette a sinistra. È pur troppo noto a tutti il prestito del quale ottenne la concessione garantita sui beni della moglie, una marchesa Bevilacqua di Venezia, e le sorti infelici che ha avuto questo partito. Da parecchi anni, cioè fin dal 1872, aveva perduto affatto la vista, ciò che non aveva modificato il suo carattere, irascibile a segno che un giorno voleva sfidare un pretore perchè l'aveva condannato. È nota pure la sua mania per le liti giudiziarie, e gli amanti di aneddoti ricordano una curiosissima causa intentata per la chiave di un uscio.

La storia però ricorderà sempre la parte eroica che Giuseppe La Masa ebbe in due grandi insurrezioni della Sicilia, nel 1848 e nel 1860.

Veduta del tempio di Corinto.

Il processo russo per il regicidio del 13 marzo. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale signor John Bell).

IL GRAN PROCESSO RUSSO.

Il nostro corrispondente da Pietroburgo ci manda lo schizzo dei sei autori dell'attentato del 13 marzo. Cogliamo l'occasione per dare la storia di questo processo memorabile.

Il lunghissimo atto d'accusa è uno squarcio importantissimo della storia contemporanea, giacchè dimostra, — e certo incompletamente, — la terribile organizzazione del nichilismo. Si vede questa sètta essere passata per tre stadii: lo stadio dell'agitazione con la parola e lo scritto; — lo stadio della guerra ai funzionarii pubblici. (Vera Sassulitch che fa fuoco su Trepoff; Mesentzoff, Krapotkine, ecc., assassinati); infine lo stadio delle insidie alla vita del Sovrano.

Gli accusati confessarono, anzi vantarono, il loro delitto; ma conservarono il segreto intorno al "*Comitato esecutivo,*" e nessuno d'essi risultò essere membro di quel terribile tribunale. Lo stesso Sheliaboff, che fu la mente preparatrice e direttiva del regicidio, era un semplice agente. Egli fu coadjuvato mirabilmente da una donna, la Perowskaja. Gli altri furono stromenti; il Tibalcich fabbricò le bombe terribilmente ingegnose che furon gettate dal Ryssakoff — "ch' io scelsi, perchè il più fanatico, su 47 concorrenti," disse il Seliaboff — e da un ignoto che morì all'ospedale e non si potè mai sapere chi fosse. La Helfmann e il Michailoff ebbero una parte accessoria nel truce dramma. Un vero dramma è l'atto d'accusa, le cui nove parti potrebbero dirsi nove atti. Ne riprodurremo qualche squarcio.

Fin dal novembre scorso era stato arrestato a Pietroburgo un certo Poliwanoff, che più tardi fu conosciuto per il nobile Alessandro M chailoff. Nella sua casa furono trovati oggetti che lo indicavano implicato nei delitti dei nichilisti. Ulteriori ricerche portarono a conoscere due altri quartieri dei nichilisti, N. 37 strada Podoli, e N. 11 strada Podjat. Nel primo s'era preparata una gran quantità di dinamite, nel secondo c'era una tipografia segreta.

Gli abitatori di queste case, con i loro ospiti, avevano tutti de' passaporti falsi e furono tutti man mano arrestati come compromessi politici.

Alcuni — Friedenschn, Barannikoff, Kolethowitsch, — erano conosciuti per processi precedenti. Subito si capì che due di essi avevano, nei complotti, una parte di primaria importanza, cioè lo studente graduato Trigoni e il contadino Sheljaboff proveniente dal governo di Tauride. Furono arrestati tutt' e due un pajo di giorni prima dell' assassinio dello czar.

Nella perquisizione della casa del detto "contadino" si trovarono apparati per fabbricare sostanze esplodenti, tubi di cautciù, ecc. Abitava con lui una donna, certa Woinowa, ma seppe allora sottrarsi alle ricerche della polizia. La si arrestò più tardi, altrove: sotto quel nome finto, era precisamente la Sofia Perowskaja, complice principale di Hartmann nell' attentato di Mosca. Le si trovarono addosso dei proclami nichilisti stampati, e un manoscritto col titolo: *Lavoro preparatorio del partito,* diviso nei seguenti capitoli: — 1.° Organizzazione centrale; 2.° organizzazione locale e speciale; 3.° operai delle città; 4.° l' esercito; 5.° la intelligenza e la gioventù; 6.° l' Europa.

Una parte dell' atto d' accusa tratta degli arresti fatti in quella casa dove un nichilista, si uccise. Si credeva che il suicida fossé un certo Nawrozki, ma invece era Nicola Stablin, fratello di un colonnello della Guardia. Anche nella casa di questo si trovarono materie incendiarie, più un piano della città di Pietroburgo. Fra le sue carte si trovò un proclama stampato in occasione dell' avvenuto attentato, firmato *Il Comitato esecutivo,* dove si parla dell' avvenuto o di quel che concerne il futuro. Un foglietto di carta del detto Sablin dice: — La faccenda va bene. Ma abbiamo bisogno d' una donna, una ebrea, per una parte dove ci vuole della intelligenza. Pregate in mio nome Jesse, forse si assumerà l' impegno. Allora A.... M.... potrà affidarle la direzione delle cose in Pietroburgo e venire essa stessa. — Questa Jesse Helfmann (che ora stava con Sablin), aveva prima, secondo si seppe da Rissakoff, abitato con Andrea Nicolajeff. Avevano preso l' anno scorso un' abitazione nella contrada Troizki e l' avevano abbandonata nel febbraio dell'anno corrente, dicendo di recarsi a Mosca. Invece, la donna si recava da Sablin, che l'aveva fatta chiamare con la lettera più sopra riferita.

Pressochè subito dopo, in seguito a certe indicazioni di strade e di ore, trovate scritte a lapis dietro una copia stampata d' un proclama del nuovo imperatore, ch'era in mano di Michailoff, fu arrestato Ivan Orloff, figlio d'un prete, il cui processo verrà con dotto a parte.

Quanto a Rissakoff, allorchè fu arrestato, aveva due domicilii: nell' uno portava il suo vero nome, nell' altro si facea chiamare Glaskoff. E fu pure arrestata la sua amante Artamonowa.

Egli raccontò tutto quanto lo concerne. Era allievo d' un collegio per lo studio delle miniere fin dal 1879. Ma fino al 1881 non si occupò di nichilismo, benchè simpatizzasse con esso. Solo al principio di quest'anno gli venne il desiderio di entrare nel lavoro rivoluzionario, e fece relazione con Sheljaboff per mezzo d'uno studente. Nel gennaio, Sheljaboff lo chiamò in una casa e lo mise in relazioni con uno che gli spiegò tutto quanto si riferiva al partito d' organizzazione del lavoro, scopi e mezzi, e gli assicurò anche un sussidio di 30 rubli al mese.

Da allora, insieme con Sheljaboff, entrò nei circoli dei lavoratori, li formò, li diresse ad una tendenza politica ed economica. Le misure di terrore servivano solamente a spaventare le spie eventuali. C'era tuttavia la "sezione del terrore", e di questa, oltre Rissakoff e Sheljaboff, ecc., facevano parte due soprannominati l' uno "Invalido" e l'altro Kotic. Quest'ultimo sarebbe il giovane morto in occasione dell' attentato.

I preparativi per l' attentato non furono fatti nella sola "sezione terroristica." Il Comitato dei lavoratori li preso in considerazione, in seguito a proposta del Comitato esecutivo. Se ne parlava spesso nei ritrovi della sezione terroristica. Una settimana prima, Sheljaboff chiese dei "volontari" per compierlo. Rissakoff persuaso da Sheljaboff ad assumersi l' incarico, fu condotto nel bel mezzo degli organizzatori dell' attentato, fu condotto nel "quartiere della Cospirazione". dove conobbe anche uno sopranominato "il tecnico", perchè infatti era il tecnico principale. Il 12 marzo, vigilia dell' attentato, questo "tecnico", con Rissakoff, Michailoff, Kotik andarono dietro al monastero di Smolna a far esperimenti con bombe di prova, e furono soddisfatti. Tornarono nel quartiere della Cospirazione per avere le istruzioni di Sheljaboff, ma non lo trovarono. Non venne. Allora la giovane Jesse disse ciò significava che si doveva compiere l' impresa.

Il giorno appresso, di mattina, i congiurati si riadunarono. Intervenne anche Sofia Perowskaja portando due bombe. Disse che Sheljaboff non era comparso il giorno prima perchè arrestato. Soggiunse che ad onta di un energico lavoro notturno, non s'erano preparate tutte le bombe: — Forse se ne porteranno delle altre. Ma bisogna essere contanti con poco.

Subito dopo comparve il *Tecnico.* Allora Sofia impartì tutte le disposizioni per l' attentato, che doveva avvenire o colla mina di via Sadowaja, o, non passando di là l' Imperatore, col getto delle bombe. Per ambedue i casi, vennero disposte le varie persone.

L'atto d'accusa descrive poi la scena dell' attentato, che già tutti conoscono. Veniamo dunque al processo che si aprì il 7 aprile. Gli accusati sono quattro uomini e due donne.

1) *Rissakoff* (Nicola Ivanof), nato a Tikhvin, ha 19 anni, è basso di statura, biondo, senza barba, veste di nero. Egli dice che dalla morte dello Czar si ripromettева quanto segue: 1.° Abbandono del terrorismo, che in generale egli non approva; 2.° Libero sviluppo della propaganda socialista; 3.° Miglioramento delle condizioni economiche dei contadini, e con ciò impedimento di una eventuale rivoluzione; 4.° Sparizione dell' odio feroce e implacabile dell' alto potere russo contro i socialisti. Appoggiato su di ciò, Rissakoff diede parola di compiere, per parte sua, l' attentato, non come strumento, ma come un sentimento di dovere, spintovi dal suo cuore.

2) *Michailoff* (*Timoteo*), contadino e calderaio, ha 21 anni, è biondo, di statura media. Non fu che uno strumento, come abbiamo veduto di sopra.

3) *Helfmann* (*Jesse*), 26 anni, statura media, occhi neri, naso schiacciato, con capelli pettinati all'indietro. Essa mostra il tipo ebraico ed è vestita di nero. Della parte avuta da questa giovane è detto pure più sopra.

4) *Kibaltschitsch* (*Nicola Ivanoff*), figlio di un prete. 27 anni, statura media, capelli castagni, barba corta. Egli disse di aver cominciato a preparare dinamite pei rivoluzionari fin dal 1879, avendo dal 1871 in poi studiato ingegneria e medicina. Fu lui che, richiesto, indicò la quantità di dinamite occorrente e preparò la mina della via Sadowaja. Diceva dapprincipio, nell'interrogatorio, d'essere stato ancora lui l'ideatore del progetto di gettare le bombe, ma poi dichiarò che questa idea e relativa costruzione era da attribuirsi a due persone ancora in libertà e che sono in grado, anche senza di lui, di rinnovare il fatto. Egli non fu presente all'attentato del 13 marzo. Aveva però preparato 4 bombe, due delle quali son quelle che da Sofia Perouskaja vennero portate nel "quartiere della cospirazione." Messo a confronto con Rissakoff, quest'ultimo riconobbe in lui la persona che era chiamata "il tecnico," e confermò che il maggior assegnamento per la riuscita dell'impresa si faceva sulla mina di Sadowaja, mentre l'effetto delle bombe si riteneva una illusione.

5) *Andrea Sheljaboff*, 30 anni, alto, magro, capelli scuri, barba intera, sopracciglia folte, occhi grigi vivacissimi. È contadino di nascita, ma assai istruito. Era agente di terzo grado presso il Comitato esecutivo e fu incaricato di fare il progetto per l'uccisione dello Czar. A tal uopo vennero richiesti "volontari" da tutte le sezioni attive del partito, che ne ha parecchie. Si presentarono quarantasette persone, delle quali egli scelse quelle più adatte, tra cui Rissakoff. Avvenuto il fatto, Sheljaboff — già in arresto fin da prima — mandò al Procuratore generale di Pietroburgo una dichiarazione scritta per fargli sapere che egli era solidale con Rissakoff e che desiderava essere processato per l'attentato, avendo preso parte alla cospirazione sia per questo che per altri attentati. Aggiunse che se egli materialmente non aveva partecipato all' attentato ultimo, era stato per il puro caso del suo arresto. Egli disse al tribunale di credere nella verità e giustizia della dottrina cristiana, dovere un vero cristiano difendere e soffrire per i diritti dei deboli, aver egli servito per molti anni la causa dell'emancipazione.

6) *Sofia Perowskaja,* 27 anni, piccola, magra, pallida, fronte alta e stretta, vestita di nero. Essa è nobile ed è l'eroina del dramma. Fu lei che diede, come direttrice principale del colpo, il primo segnale, nella strada Michele, del passaggio della carrozza imperiale. Dopo di che rapidamente si recò al di là del canale Caterina, e di là assistette alla esplosione. Quando le bombe erano scoppiate, si allontanò. — Essa dichiarò essere stato dapprima suo scopo: il miglioramento delle condizioni economiche del popolo e il rialzamento del suo livello morale e intellettuale. Per eccitare nel popolo il sentimento de' suoi diritti civili e il bisogno d' una vita publica, avea creduto necessaria la propaganda in molti luoghi diversi dell' impero. Ma quando il governo colle sue severità rese impossibile una tale propaganda, il partito si trovò costretto ad impegnare la lotta col governo e attaccarne, come ostacolo principale al trionfo, il capo. Quantunque poi il partito socialistico generalmente non approvasse la forma di questa lotta, fu tuttavia costretto ad andare innanzi con imprese "terroristiche." L'attentato si compiè per l'intima persuasione del partito, che l' imperatore non avrebbe cambiato mai la sua politica interna. Questa signorina Sofia, già a 18 anni, era stata processata per appartenere a società segrete e per diffondere fra le operaie, colle quali lavorava, libri proibiti. Una volta fu ammonita e l'altra assolta. Essa ebbe parte ancora all'attentato della ferrovia di Mosca, con Hartmann.

La notte del 9 ebbe fine il processo. Mezz' ora dopo la mezzanotte, ventitre quesiti furono letti alla Corte straordinaria di giustizia, composta di sei senatori, due marescialli della nobiltà di Pietroburgo, due sindaci di Mosca, e un cancelliere. L'accusa era sostenuta dal procuratore generale Muravieff. Alle 6 e 20 del mattino, il 10, la Corte usciva col verdetto di colpabilità. Tutti sei gli accusati furono condannati a morte mediante strangolamento; la parte della sentenza concernente madamigella Perowskaja, che appartiene alla nobiltà russa, dovette esser sottomessa alla ratifica dell' Imperatore: egli la ratificò.

Bensì all' altra donna, la Helfmann, fu sospesa l'esecuzione della sentenza perchè si trovò essere incinta di quattro mesi.

L'estremo supplizio per gli altri cinque ebbe luogo la mattina del 15 a Pietroburgo dinanzi una grande folla. Uno degli infelici, Michailoff, fu impiccato due volte, essendosi rotta la corda. Egli poteva ripetere la storica esclamazione di quel Pestel, che a' tempi di Nicolò nelle stesse circostanze disse: "Miserabile paese dove non sanno nemmeno impiccare!.."

Ah sì! miserabile e misero paese! giacchè i supplizj a nulla giovano. La sètta che prende il nome di *Narodnja Volja* (Volontà nazionale) ha in gran parte ottenuto il suo scopo: essa ha spaventato la Russia e il mondo col delitto del 13 marzo e crede di poter trattare a tu per tu col monarca e imporgli le condizioni di pace. Il Comitato esecutivo nel suo manifesto mandato al nuovo Czar con la data del 22 marzo ha intimato ad Alessandro III: 1.° di concedere l' amnistia a tutti i condannati politici; 2.° di convocare un' assemblea costituente eletta dal suffragio universale; 3.° di proclamare l' assoluta libertà di parola, di stampa, di riunione. A questi patti il nichilismo è pronto a deporre le armi; se no, continuerà la guerra implacata, di cui la catastrofe lungo il canale Caterina non fu che "un episodio." Questo lungo documento ha alcune parti che non si possono leggere senza commozione.

Noi ci rivolgiamo a voi, Maestà, mettendo da parte ogni pregiudizio ed ogni diffidenza che ci possa suggerire il passato. Dimentichiamo che Voi siete il rappresentante di quel Potere che ha ingannato il popolo e gli ha fatto tanto male. Ci rivolgiamo a Voi come al cittadino e all'onesto uomo.

Noi speriamo che il risentimento personale non sopprimerà in Voi nè il sentimento del dovere nè il desiderio di sentire la verità. Dei risentimenti possiamo sentirne anche noi. Voi perdeste il padre. Noi non solamente i nostri padri perdemmo, ma i nostri fratelli, donne, fanciulli e

migliori amici. Tuttavia noi siamo pronti a far tacere il sentimento personale, se il bene della Russia lo esige; ed altrettanto ci aspettiamo da Voi.

Non si può dissimulare che questo non è un semplice grido di vendetta o di guerra; c'è un sentimento umano, vero, nobile, e non si può a meno di restarne commossi.

UNA VISITA A CORINTO.

Pel *touriste* che soggiorna nella capitale greca, una delle gite più interessanti e facili ad effettuarsi è certamente quella a Corinto. Sotto tutti gli aspetti c'è da rimanerne soddisfatto; l'archeologo, l'artista, l'ammiratore delle bellezze naturali, ed anche chi ama viaggiare ed istruirsi senza sacrificare molto dei suoi comodi, ha da rimanerne contentissimo.

Il mare è la miglior via che guidi da Atene a Corinto; la strada di terra, per quanto interessante geologicamente e storicamente, riesce faticosa e lunga. In quanto a me, non potevo esser più fortunato, la traversata venendomi gentilmente offerta su un avviso da guerra da uno degli amabilissimi ufficiali della marina greca e, com'è naturale, riescendo essa l'esordio più brillante alla mia scappata di due giorni. Il vaporetto faceva rotta per Nauplia con scalo a Calamachi alla punta est dell'Istmo, e fu lì che il mattino quando l'aurora incominciava ad indorare le punte estreme del Pindo e dell'Imetto lasciai quasi a malincuore l'allegra brigata d'ufficiali con cui s'era passata una notte deliziosa.

Scesi a terra e m'indirizzai al gruppo di casupole che attorniano una bella e comoda rada e che costituiscono il paese di Calamachi. Le cronache narrano che qui, ai tempi più floridi della grandezza ellenica, ed anche più tardi sotto la dominazione romana, s'apriva il porto di Schenus la cui floridezza ed attività potrebbero essere paragonate a quelle che ammiriamo oggidì a Marsiglia ed a Genova. Per quanto l'occhio vada scrutando a destra ed a sinistra, oggi nulla più si riscontra di questa passata floridezza; non soltanto è scomparsa ogni traccia dell'operosità umana, ma anche la natura pare abbia subìto un maligno influsso. M'indirizzai all'unica casa, la cui porta fosse aperta e che esponeva i proprii titoli alla fiducia del viandante mediante un'insegna di S. Giorgio dondolante sotto i molli colpi della brezza mattutina. M'affidai al patrono della Grecia per avere se non altro un buon caffè e non ebbi mòlto a pentirmi della mia fiducia. Intanto la gente cominciava ad uscire dalle case; qua e là alle finestrelle apparivano visetti graziosi di ragazze o ceffi poco lusinghieri di vecchie brontolone, intanto che gli uomini ad uno, a due, senza scomporsi, senza affrettarsi venian verso la rada fumando beatamente onde allestire la barca e le reti pel lavoro della giornata.

Pare che io non facessi su loro una grande impressione e ne fui contentissimo. Dopo un certo tempo però l'oste ebbe la degnazione di chiedermi qual era lo scopo della mia mattiniera apparizione, ed io mi affrettai a soddisfare la sua curiosità pregandolo anzi a trovarmi una carrozza ed una guida. La cosa fu presto accomodata, poichè quel paesucolo vive molto anche sui forestieri che visitano l'Istmo, ed ha quindi in pronto veicoli e ciceroni; basta non esser molto scrupoloso nell'esame delle loro rispettive qualità.

Il mio cicerone, soprannominato il Maestro, esercita da 30 anni questo mestiere dopo avere dato il suo obolo per altri 20 al propagamento dell'istruzione, con poca sua soddisfazione. Si presentò con bei modi, accettò un caffè e cominciò a far pompa della sua magniloquenza. A differenza però della generalità di questi tipi di ciceroni, il suo discorso mi interessò senza annoiare ed io fui lietissimo di aver trovato un compagno sopportabile.

Uno scricchiolio di legnami e ferramenti mal connessi, ed un tintinnio acuto di campanelli annunziò l'arrivo della vettura, e lasciato al Maestro l'incarico di regolare il tutto m'assisi sui polverosi sedili di traliccio, mentre i due piccoli anatoli animati dagli oh! oh! del cocchiere finsero di partire ad un brillante galoppo, il quale doveva ben presto cangiarsi in un trottarello di una lentezza disperante, ciò che mi fece riflettere che i cavalli di qualsiasi paese, sono solidali nelle loro malizie verso i forastieri.

Arrivati dopo una buon'ora e mezza alla metà dell'Istmo, al punto cioè di massima elevazione del terreno, le cose cambiarono in mio favore, ed i due maliziosi animalucci dovettero compensarmi del tempo perduto, la strada scendendo con dolce declivio fino a Corinto e non permettendo loro di approfittar troppo della loro ereditaria indolenza.

Corinto, la nuova, è una città nascente che non presenta nulla d'attraente. Non so per quale gusto, s'è adottato il tracciato americano a grandi isolati quadrati ed a strade ad angolo retto, tracciato che per la poca altezza delle case dà alla città un aspetto meschino e monotono. Sbrigatomi all'Albergo, mi recai presto alla Città vecchia posta sulle falde dell'Acrocorinto, sulla cui sommità torreggiano ancora le mura dell'Acropoli.

Iniziammo la visita dai due antichi porti che s'aprono sul golfo di Lepanto e da cui si raggiunge la prima cinta di mura percorrendo un'antica via fiancheggiata da tombe di cui restano miseri avanzi strappati alla distruzione nei due assedii dei consoli Mummio e Metello. La porta conserva traccia di fregi corinzii e dà accesso alla strada principale della città che sbocca alla grande piazza centrale dell'*Agora*. È qui dove erano concentrati i più insigni tempii e monumenti, tra cui il Pantheon, il Ginnasio, il Mercato, i tempii di Diana, della Fortuna, di Mercurio e di Ottavia. Al mezzo della piazza sono gli avanzi della fonte Pirene dove Bellerofonte sorprese e domò Pegaso. Le acque della fonte sono ancora limpide e copiose e vengono tutte dai fianchi dell'Acrocorinto.

Dall'Agora partono altre 3 grandi strade: l'una sale alla cittadella; le altre s'arrestano nel piano e fanno capo ai due grandi tempii del Sole e di Nettuno. La favola narra che ci fu contrasto fra questi due iddii, e che Briareo chiamato come arbitro decidesse che al Sole fosse dedicata la città, a Mercurio l'Istmo.

La strada che guida all'Acropoli è lunga ma non faticosa. È una buona oretta di salita, ma che vien compensata largamente. L'Acropoli è assai più vasta di quella d'Atene, e sebbene non conti gli splendidi avanzi di questa, quel che c'è offre campo estesissimo a ricerche interessanti. I monumenti più insigni di cui v'è ancor traccia sono: i tempii di Venere e di Minerva armata, il teatro di Nettuno, l'Areopago, i Propilei e la Cittadella propriamente detta, da cui partono le mura che per ben 50 stadii (7 chilometri) girano sulle falde del monte fino alla città bassa.

La vista che si gode dall'Acropoli è magnifica. Al piede del monte, l'Istmo si disegna fra le curve dei due mari come una sottil barriera presto infranta dalle onde. Al nord si elevano il Parnasso e l'Elicona dalle cime nevose ed il Citerone dove il pastore corinzio raccolse Edipo. Al sud si stende la ricca pianura di Sicione, poi s'apre la stretta di Nemea che conduce a Messene. All'est, Egina, Salamina e più lungi Atene e la corona dei monti che la circondano; all'occaso infine le due rive del classico canale, morente sull'orizzonte lontano fra mille sfumature di smaglianti colori.

Il mio compagno che non avea mancato di darmi tutti quei ragguagli che ho cercato alla meglio di riferirvi, chiamò infine la mia attenzione su una rupe isolata da dove la sventurata Melicerte, per sfuggire alla pazzia del marito, gettossi in mare, ed in cui onore Sisifo (che fu per questo condannato da Giove a rotolare eternamente il famoso sasso) istituì i giuochi Istmici. Questi avevano luogo nello stadio che corre lungo le mura settentrionali della città bassa e presero in breve tempo un'importanza solenne non solo per Corinto, ma per tutta la Grecia. Teseo li ridusse poi a veri avvenimenti politici invitando gli Amfizioni a trattarvi gli affari più serii del paese, come oggidì i nostri diplomatici li trattano nei convegni e negli abboccamenti di ministri e di sovrani.

La mattinata susseguente la dedicai alla visita delle infinite necropoli di cui è seminato l'Istmo. Pare che tutti gli Elleni volessero far deporre sotto la protezione di Nettuno le loro ceneri, e questa è la ragione della grande quantità di vasi dei quali Corinto ha empito il mondo e sui quali la speculazione ha cominciato fin dalle prime epoche della dominazione romana. Allora era probabile fare qualche buon acquisto, ma ora, dopo tanti secoli, ben gonzi sono coloro che credono ancora alle chiacchere di questo nuvolo di venditori che giurano sulla genuinità della loro mercanzia e vi cacciano nelle tasche, per forza, manichi d'anfore, pezzi di vetro bruciato, chissà che roba battezzandola per vera terra e vero lavoro di Corinto.

Verso le undici la carrozza era pronta e nel viaggio di ritorno mi occupai di qualche operazione sull'Istmo. Un barometro di cui sono provvisto mi ha segnato qual massimo punto d'elevazione, 78 metri, elevazione considerevole, quando si consideri che il canale non ha che uno sviluppo di 10 a 12 chilometri e che da un estremo all'altro non è che un nocciuolo di roccia durissima. I tagliatori di quest'Istmo ci penseranno due volte.

Il vapore della compagnia greca che fa il giro del Peloponneso due volte la settimana arrivò a Calamachi alle 2, e verso sera calava l'àncora al Pireo, lasciandomi perfettamente soddisfatto della mia gita e delle impressioni ricevute. C. SANT' AMBROGIO.

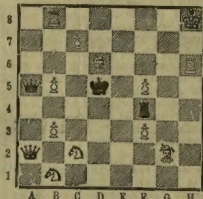
SCACCHI.

PROBLEMA N. 213

Del signor Wainwright di Walpole (Stati Uniti).

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *due* mosse.

NB. Daremo nel prossimo numero colla soluzione del Problema N. 211 quella del N. 210 per lasciar tempo a signori dilettanti di risolverlo dopo la rettifica fatta.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 223:
Lorenzo De' Medici fa' discorsi e rime.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**
(ANNO VIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Supplemento per l'"Esposizione nazionale del 1881," L. 7, 50
(Le Sette precedenti annate in 18 volumi L. 160).

Centesimi 50 il numero.
COL SUPPLEMENTO DELL'ESPOSIZIONE
Cent. 75 il numero.
Per la Francia, cent. 60 - Il Supplemento cent. 30, il num.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù. . . . . » »	44	23	12

Supplemento per l'"Esposizione nazionale del 1881," Fr. 9.

CODARA EUGENIO, Gerente. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.